

DCCLXXII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 18 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE

	PAG.
Congedi	31837
Disegni di legge (Discussione):	
Conversione in legge del decreto-legge 8 settembre 1951, n. 750, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti, della birra, e precisazione del trattamento fiscale del melasso. (2171)	31837
PRESIDENTE	31837
AMENDOLA PIETRO	31837
TURNATURI, <i>Relatore</i>	31837
CASTELLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	31839
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1951-52. (1862)	31839
PRESIDENTE	31839
MERLONI	31839
TURCHI	31849
CORNIA	31860
LARUSSA	31863

La seduta comincia alle 10.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Coccia e Lombardini.

(I congedi sono concessi).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 8 settembre 1951, n. 750, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti, della birra, e precisazione del trattamento fiscale del melasso. (2171).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 8 settembre 1951, n. 750, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti, della birra, e precisazione del trattamento fiscale del melasso.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo comunista è contrario alla conversione in legge del decreto-legge sottoposto al nostro esame, e pertanto voterà contro.

Siamo contrari in quanto riteniamo che questo provvedimento sia una ulteriore e certamente, purtroppo, non ultima tipica espressione di una politica tributaria che noi abbiamo sempre criticato — e di recente, con molto vigore, durante la discussione sui bilanci finanziari — e che continueremo ad avversare. Infatti noi riteniamo che non sia una politica tributaria equa e democratica quella che tende progressivamente a far prevalere sempre più, nella entrata dello Stato, i tributi indiretti a scapito di quella imposizione diretta che dovrebbe costituire la base di un sistema tributario sinceramente democratico e veramente equo; una politica tributaria che, secondo noi, non giova agli interessi dei

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

consumatori e neppure agli interessi della produzione.

Infatti, in questo caso, ci troviamo di fronte a un aumento dell'imposta di fabbricazione degli spiriti, della birra e a una precisazione del trattamento fiscale del melasso, vale a dire, praticamente, ad un aumento di imposte di consumo, in quanto, naturalmente, i produttori scaricheranno sui consumatori questi nuovi maggiori oneri fiscali. Tutto ciò, come sempre in materia di imposte di consumo, avverrà indiscriminatamente, cioè senza tenere conto, come sarebbe invece necessario e doveroso, dello stato economico del contribuente: in tal modo poveri e ricchi vengono a pagare nella stessa misura, il che non è equo né democratico.

Si dirà che è piccola cosa. Orbene, non è che noi vogliamo ingigantire un episodio singolo o isolato, ma il provvedimento in esame si lega a tutta una serie di provvedimenti precedenti e agli altri in seguito che verranno. Sommando voce a voce, ne deriva una struttura dell'entrata in cui l'imposizione indiretta assorbe la maggior parte dei fondi che affluiscono all'erario. Questa è la ragione sostanziale per cui siamo contrari a questo disegno di legge.

Dobbiamo aggiungere che riteniamo che questo provvedimento non giovi — ripeto — nemmeno agli interessi della produzione. Nella congiuntura attuale, nella crisi che travaglia piccoli e medi produttori, è evidente che provvedimenti di questo genere rischiano anzitutto di far contrarre il consumo e, quindi, di danneggiare la produzione. Inoltre l'aggiunta di nuovi oneri tributari, in situazioni così complesse e difficili quali sono quelle che molti piccoli e medi produttori attualmente attraversano, viene evidentemente a infliggere un altro colpo sensibile alle loro economie traballanti.

Infine, un'ultima considerazione: questo provvedimento e altri di questa natura concorrono a fare aumentare il costo della vita. Purtroppo, è sempre lo Stato che dà il cattivo esempio, sia come produttore diretto, per quanto riguarda generi di monopolio e servizi pubblici (postali, telefonici e ferroviari), sia per quanto riguarda queste imposizioni indirette che gravano sui beni di consumo. Si dirà che, in questo caso, si tratta di un gravame esiguo; ma, facendo la somma di tutti i continui piccoli gravami che si riflettono sul bilancio familiare, alla fine del mese ci si accorge che il costo della vita è sensibilmente aumentato, proprio per iniziativa dello Stato.

Ora, questo ci sembra sia in contrasto con le direttive, tante volte proclamate dal Governo, di voler combattere l'aumento dei prezzi e di voler potenziare il potere di acquisto della lira per giovare, in definitiva, ai consumatori, ai lavoratori.

Per tutte queste ragioni noi siamo — ripeto — contrari alla conversione in legge di questo decreto-legge.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

TURNATURI, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me pare che l'intervento dell'onorevole Amendola sia un po' fuor di luogo. Egli, a modo suo, ha attaccato tutta la politica tributaria del Governo, affermando che esso inasprisce sempre più la imposizione indiretta senza toccare il settore della imposizione diretta. Vorrei chiedere all'onorevole Amendola ed ai colleghi del settore in nome del quale egli ha parlato: quando il Governo ha voluto ed attuato la legge sulla perequazione tributaria, quale è stato l'atteggiamento del suo gruppo? Forse la legge sulla perequazione tributaria non vuole perseguire quei fini che egli dice di difendere (a parole)? Quando la Camera fu chiamata a discutere la legge sulla perequazione tributaria, il gruppo di estrema sinistra si dichiarò contrario; e, ultimamente, una mozione firmata da deputati di quel gruppo tendeva a dilazionare il termine di attuazione della riforma: di quella riforma intesa ad affermare ancora di più proprio il principio della estensione dell'imposizione diretta per diminuire quella indiretta.

In sostanza, questa riforma tributaria è stata attuata, forse, per gravare la mano sui deboli? No, onorevole Amendola! La legge sulla perequazione tributaria è stata voluta ed attuata dal Governo appunto per perseguire una efficace politica tributaria, e soprattutto per colpire i redditi più elevati.

Volendo entrare nei dettagli del disegno di legge in esame, vorrei ricordare all'onorevole Amendola che questo provvedimento contempla alcuni inasprimenti fiscali soltanto nel settore degli spiriti e della birra. Ora, a me pare che il consumo degli spiriti, soprattutto dello spirito puro, che serve in prevalenza alla fabbricazione dei liquori e dei profumi, non sia un consumo necessario, quindi indispensabile per le categorie disagiate, bensì un consumo voluttuario.

Se questa è politica antipopolare, onorevole Amendola, ce ne lasci rivendicare il merito!

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

Il Governo ha voluto inasprire la imposizione fiscale in questo settore per fronteggiare le sopravvenute necessità di bilancio, cioè per poter corrispondere i miglioramenti economici agli statali.

I colleghi dell'opposizione si dovranno poi perché detti aumenti agli statali saranno giudicati da loro inadeguati. Ma bisognava pur reperire i fondi necessari, perché lo Stato potesse far fronte ai propri impegni. Il Governo ha preferito questo settore proprio perché è quello dove meno si incide sul tenore di vita delle classi meno abbienti.

Quindi, a me pare che i rilievi dell'onorevole Amendola siano privi di qualsiasi giustificato fondamento.

Anche per queste considerazioni, oltre che per i motivi esposti nella relazione che accompagna la legge, raccomando alla Camera di voler votare a favore del testo proposto dalla Commissione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

CASTELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Onorevoli colleghi, ho ancora una volta la fortuna di essere preceduto da un relatore particolarmente diligente, preciso, e così vigoroso nelle sue battute polemiche che io ritengo non vi sia bisogno di spendere altre parole per raccomandare ai colleghi l'approvazione del disegno di legge in esame.

Mi limito ad osservare che in questa discussione è certo fuori luogo riecheggiare tutta la polemica sulla imposizione diretta e sulla imposizione indiretta. Noi qui vogliamo ricercare, in relazione ad urgenti necessità di bilancio, una certa copertura immediata. È appunto con questo adeguamento delle imposte di fabbricazione sugli spiriti e sulla birra (inferiore peraltro alle 22 volte rispetto all'anteguerra per gli spiriti e alle 50 volte per la birra, al parametro cioè comunemente accettato in relazione alla situazione attuale dei prezzi) che si provvede a questa copertura; adeguamento che peraltro colpisce consumi non necessari e che non può incidere se non sulle economie veramente marginali. Ecco, in sostanza, perché il Governo insiste a che la Camera voglia approvare l'articolo unico della legge, così come emendato dalla Commissione.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo unico del disegno di legge.

SULLO, Segretario, legge:

« È convertito in legge il decreto-legge 8 settembre 1951, n. 750, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti, della

birra e precisazione del trattamento fiscale del melasso, con le seguenti modificazioni:

all'articolo 2 le parole « più di 15 milligrammi di sorbite », sono sostituite con le altre: « più di 12 milligrammi di sorbite »;

all'articolo 8 le parole « entro i primi cinque giorni », sono sostituite con le altre: « entro i primi dieci giorni »;

al secondo comma dell'articolo 9 le parole: « entro cinque giorni », sono sostituite con le altre: « entro dieci giorni »;

dopo il primo comma dell'articolo 10 è aggiunto il seguente nuovo comma:

« L'Amministrazione può tuttavia consentire dilazioni per il pagamento della maggiore imposta di cui sopra, senza applicazione delle indennità di mora, quando il pagamento venga eseguito entro i nuovi termini dilazionati »;

all'ultimo comma dell'articolo 11 le parole: « ai primi cinque giorni », sono sostituite con le altre: « ai primi dieci giorni ».

PRESIDENTE. Poiché non sono stati presentati emendamenti, il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto nella seduta pomeridiana.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1951-52. (1862).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1951-52.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Merloni. Ne ha facoltà.

MERLONI. Onorevoli colleghi, in questo mio intervento intendo occuparmi in modo particolare della politica che il Governo ha seguito negli ultimi tempi nei confronti degli enti locali (soprattutto dei comuni), e di alcuni aggravamenti di questa politica in vista delle elezioni amministrative che hanno avuto luogo, in una parte soltanto del territorio della Repubblica, nella primavera di quest'anno.

È bene — ed è un dovere dell'opposizione — che noi ricordiamo anche le elezioni, questa importante recente vicenda politica. È inutile, perché è ben conosciuta, che io rifaccia la storia dei rinvii, delle perplessità, delle esitazioni, che hanno indotto il Governo a rinviare la consultazione elettorale di oltre un anno rispetto al termine legale di quattro anni che, per quasi tutte le amministrazioni

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

comunali, è scaduto nella primavera del 1950. Possiamo solo ammettere che quei rinvii, quelle perplessità, quelle esitazioni del Governo fossero fondate; ché dietro ad esse vi era il timore, poi dimostratosi fondato, non soltanto di non ricevere la conferma delle elezioni del 18 aprile, ma di uscire malconci dalla prova. Il timore vi era, ed era tanto forte, onorevoli colleghi, che voi non vi arrischiaste nella lotta contro di noi con le armi della lealtà e della giustizia, quali erano offerte dal sistema elettorale proporzionale per i comuni al di sopra dei 30 mila abitanti e per le province, sistema che noi vi abbiamo insistentemente chiesto; ma vi siete muniti invece di una legge artificiosa, di una legge tanto abilmente congegnata che vi ha persino consentito, subito dopo le elezioni — in quella singolare battaglia postelettorale che si è scatenata nel paese, nella quale, noi a ragione e voi a torto, sostenemmo entrambi di avere riportato la vittoria — che vi ha perfino consentito, dicevo, la manipolazione degli stessi risultati numerici (che il Ministero dell'interno ha fatto conoscere a poco a poco e sempre in modo incompleto), tanto che ancora oggi noi non abbiamo, perlomeno ufficialmente, i risultati esatti delle elezioni nei comuni al di sotto dei 10 mila abitanti.

Ma l'artificio della legge, l'artificio degli apparentamenti e la manipolazione postuma dei dati elettorali non hanno impedito al paese di conoscere la verità in tutta la sua estensione, di conoscere cioè che è fortemente diminuito il numero di voti democratici; che è diminuito anche, sebbene in modo meno sensibile, il numero dei voti di coloro che erano con voi nella battaglia del 18 aprile; e che — sorpresa per voi sgraditissima — è aumentato il numero dei voti dell'estrema sinistra: del partito socialista, del partito comunista, degli indipendenti di sinistra e dei gruppi che erano nostri alleati nella lotta elettorale. E il risultato è tanto più singolare e significativo se si pensa che, pur essendo diminuito il numero dei voti validi espressi, il numero dei voti popolari è aumentato sia in senso assoluto sia in percentuale. Così, mentre il 18 aprile lo schieramento delle sinistre realizzava soltanto un terzo dei voti, nelle elezioni ultime i partiti di opposizione — nelle tre categorie dei comuni capoluogo di provincia e dei comuni al di sopra e al di sotto dei 10 mila abitanti — hanno realizzato dal 41 al 45 per cento dei voti.

Dicevo: risultato tanto più singolare, in quanto voi, che avevate il potere (e di esso nella preparazione delle elezioni vi siete valsi nel

modo più ampio, in modo da mutare questo potere in strapotere, ed alcune volte con aperto arbitrio, come avrò occasione di dire in seguito), voi che avevate nel 1948 la maggioranza assoluta, voi che avevate ottenuto allora più che il 50 per cento dei suffragi, voi che sedete ancora in questa Camera in schiacciante maggioranza, nella battaglia di primavera avete subito la peggio, avete perduto — vi piaccia o non vi piaccia — più di due milioni e mezzo di voti: e ciò, io penso e mi auguro, certamente in modo definitivo, perché questa posizione vostra di preminenza contrasta con la nostra storia e con le esigenze del nostro paese. Oltre il 40 per cento del corpo elettorale, la maggioranza, onorevoli colleghi, della parte attiva della popolazione...: voi sorridete quando noi diciamo « parte attiva della popolazione »: si sappiamo bene che dal punto di vista numerico dei voti noi abbiamo soltanto il 40 per cento; ma questo 40 per cento rappresenta gli operai, i contadini, gli intellettuali, che nella grande maggioranza seguono i partiti della classe lavoratrice, che costituiscono il centro della vita politica in quasi tutti i nostri paesi, che seguono più degli altri, con intensità ed interesse crescenti, gli sviluppi della vita politica e in questa attività si sviluppano, si migliorano, si elevano, che a milioni lottano nei sindacati per le rivendicazioni loro, per quelle delle altre categorie di lavoratori, e per lo sviluppo e progresso dell'intera nazione.

Dunque, la maggioranza di questa parte attiva della popolazione ha votato per noi contro di voi. Ha votato in modo particolare per noi, per il partito socialista italiano, ed anche questo è stato per voi un motivo di sorpresa: ci ha confortato della sua fiducia, ha approvato la linea politica che abbiamo fin qui seguito di sviluppo delle alleanze, di stretta unione delle forze popolari e delle forze vive del paese; ci ha confortato della sua fiducia, riconfermandoci il mandato di lottare per impedire in modo definitivo il ritorno di cose passate che tanti sacrifici hanno sepolto (e che dovrebbero, perché non siano stati vani, essere definitivamente sepolte), e per impedire il ritorno della guerra che distrugge la vita morale e la fiducia, prima ancora che le esistenze fisiche e i beni materiali; di lottare perché si giunga finalmente, dopo tante speranze alimentate da tante promesse, ad assicurare al nostro popolo un livello di vita più elevato di quello attuale, che è uno dei più miseri del mondo.

D'altra parte, il risultato elettorale ottenuto dalla democrazia cristiana appare tanto

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

più meschino ove si pensi che nulla il Governo ha lasciato di intentato per « preparare » le elezioni, così come era in uso nella vecchia Italia. Direi anzi che questa « preparazione » nelle ultime elezioni è stata molto più intensa e al tempo stesso molto più subdola di quanto si usasse un tempo, nel periodo della cosiddetta democrazia regia, ed anche più offensiva per l'opinione pubblica, che oggi ha acquistato una maggiore sensibilità, una maggiore coscienza democratica. E non alludo tanto alle pressioni di ogni genere che avete esercitato sul corpo elettorale, agli interventi del clero, alle preghiere per le elezioni, alle scomuniche e anatemi, che in queste elezioni sono stati più numerosi e intensi che non nelle elezioni del 18 aprile, ai casi di voto indebito e di broglio elettorale, che numerosissimi abbiamo denunciato; né intendo riferirmi ad un altro tipo di propaganda che in vista delle elezioni avete svolto, a quella propaganda cioè volta a minacciare di abbandono da parte dello Stato le popolazioni che persistessero nell'eleggere amministrazioni socialcomuniste, nel senso che « per punizione » sarebbero state private di tutte le provvidenze ed aiuti che lo Stato deve uniformemente a tutti i comuni in base alle leggi della Repubblica. Intendo invece denunciare un aspetto più particolare: la vostra politica preelettorale nei confronti delle amministrazioni a voi avverse; intendo cioè denunciare una politica che voi seguite normalmente nei confronti delle amministrazioni locali socialcomuniste e la cui accentuazione, prima delle ultime elezioni, è stata estremamente grave: intendo denunciare il fatto che voi, invece di avviarvi verso la realizzazione dell'autonomia degli enti locali, come sarebbe vostro stretto dovere secondo la Costituzione, lungi dal mantenere un atteggiamento di rispetto verso le prerogative dei comuni, tali prerogative in numerosi casi avete umiliato ed offeso. Non avete esitato, per giungere a questo risultato, a ricercare tra il ciarpame dei ferri vecchi quei provvedimenti legislativi, fascisti e prefascisti, che servivano al vostro scopo, e a riesumarli anche se essi erano in patente contrasto con la lettera e con lo spirito della Costituzione.

Eppure, l'onorevole Scelba, che è uomo di legge, che così sovente sale in cattedra per impartirci lezioni di diritto e di saggezza, dovrebbe sapere che la norma giuridica è il riflesso della coscienza sociale, è il riflesso della volontà collettiva. Onorevole Scelba, se la norma non è più tale, essa è cosa morta, che può essere applicata, fatta valere per la intrinseca

realità di continuare ad essere per forza di inerzia una legge esistente, ma che produce fatalmente risentimento e reazione nell'opinione pubblica, che si sente offesa dalla sua applicazione. E questo è il caso di numerosissime leggi, contrastanti con la Costituzione, che voi continuate ad applicare e di cui quotidianamente vi servite!

Ugualmente intendo portare denuncia (come potrei altrimenti?) contro lo spirito fazioso che ispira tutta la politica del Ministero dell'interno e tutte le istruzioni ai prefetti, ai questori, agli altri organi dipendenti, e che è palese negli stessi discorsi del ministro dell'interno.

Vi è a tale ultimo proposito un discorso dell'onorevole Scelba, un discorso preelettorale, quello che egli pronunciò a Brescia, che ha particolarmente attratto la nostra attenzione per la chiarezza delle posizioni che il ministro assume, tanto da fare ritenere questo discorso come la *magna cartha* del suo pensiero, come rispecchiante le sue impostazioni dottrinali in materia. Questo discorso parla continuamente dei comunisti, ma è chiaro che esso allude anche a noi socialisti, ché anche noi siamo colpiti attraverso di esso. Dunque, in questo discorso il ministro dice che « deve prevalere la concezione secondo la quale tra comune e potere esecutivo vi devono essere rapporti di collaborazione e di fiducia reciproca, in quanto collaborazione e fiducia devono costituire l'utile cemento di tutti i rapporti sociali ». E su questa enunciazione possiamo anche essere d'accordo. Ma più oltre egli dice che « la tendenza a eliminare ogni ingerenza del potere esecutivo dalla vita comunale e ad avvilitarne quasi le funzioni, quando non è dettata da chiari motivi di lotta politica, urta anzitutto contro la posizione fatta al potere esecutivo dalla Costituzione democratica e con lo sviluppo dello Stato moderno di cui i comuni sono parte viva e sempre più insurrogabile ». E qui non siamo più d'accordo, per il particolare accento che il ministro pone sulla preminenza del potere esecutivo.

Più oltre ancora l'onorevole Scelba dice qualcosa di prezioso per noi, e cioè: « L'affermazione del diritto naturale, inalienabile del comune a governarsi da solo, e che, conseguentemente, considera arbitrario ogni intervento del potere esecutivo, aveva un valore programmatico di indubbia legittimità e una portata politica incontestabile in quanto rivendicazione di libertà contro regimi assolutistici, semiassolutistici o semplicemente paternalistici; ma nello Stato democratico, che è

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

essenzialmente Stato di diritto, in cui la libertà e la giustizia costituiscono *fundamenta rei publicae* e motore del suo progresso, non possono essere assolute. L'intervento dello Stato (inteso questo come somma dei poteri centrali) nell'attività delle amministrazioni comunali trova la sua legittimità nella posizione costituzionale del potere centrale dello Stato democratico, nel fatto cioè che esso opera in virtù della legge e per un fine di pubblico e generale interesse ».

Queste le parole del ministro dell'interno. E in questa prosa non è difficile ravvisare il pensiero giuridico dei burocrati che lo circondano al Ministero dell'interno e che io stesso per esperienza diretta ho avuto modo di conoscere, ancorati come sono al più arcaico centralismo.

Onorevole Scelba, ma non le sembra che vi sia un contrasto di posizioni in quello che ella dice? Secondo le sue parole sarebbe legittimo ed avrebbe una portata politica incontestabile il diritto del comune a governarsi da solo e sarebbe arbitrario l'intervento del potere esecutivo, ma ciò solo in una determinata situazione storica, nei confronti cioè di un governo assoluto. Ma un diritto naturale, inalienabile — è lei che qualifica così il diritto del comune all'autonomia — rimane tale in tutte le situazioni appunto per la sua stessa natura, per questa sua natura inalienabile; ed è appunto questo che ha inteso riconoscere la nostra Costituzione, la quale non usa davvero mezzi termini al riguardo.

La Costituzione è molto chiara ed esplicita. All'articolo 5 dice che la Repubblica « promuove le autonomie locali », che « attua il più ampio decentramento amministrativo ». Avrebbe potuto parlare di decentramento, senza aggettivi! L'aggettivo usato invece è « ampio » con una evidente sottolineazione. Così per l'articolo 128 le province e i comuni sono enti autonomi; e nell'articolo 130 si dettano norme sul controllo di merito e sulle limitazioni che questo controllo deve avere.

Mi rendo conto, onorevoli colleghi, che esservi una situazione politica piuttosto che un'altra, uno Stato piuttosto che un altro, sia un fatto che può esercitare una sua influenza innegabile. Nel medio evo vi fu lotta aperta dei liberi comuni contro l'assolutismo; nei tempi moderni, in presenza di costituzioni veramente democratiche — e qui dovremmo domandarci quali sono le costituzioni veramente democratiche: quelle che rimangono sulla carta o quelle che, essendo realmente applicate, accompagnano e promuovono profonde trasformazioni politiche, economiche, sociali?

— debbono esservi desiderabili rapporti di buon vicinato e di collaborazione tra Stato ed enti locali; ma ciò soltanto se ognuno opera nell'ambito della legge, se ognuno opera nella sua propria sfera di attività, senza che sia possibile allo Stato, con la sua tutela a volte pesante, di spegnere ogni possibilità di sviluppo democratico, di spezzare ogni slancio verso l'autonomia.

In questa polemica dottrinale, onorevole Scelba, io le oppongo i costituenti, i quali, innegabilmente, ricordavano le esperienze del fascismo ed anche quelle più remote ma ugualmente importanti del paternalismo giolittiano; i quali si erano preoccupati più di assicurare agli enti locali una lata sfera di autonomia, sia essa amministrativa sia (quella che più conta) finanziaria, che non di assicurare, come ella dice, una posizione preminente al potere esecutivo, di consentire cioè a questo una vasta sfera di ingerenza e di intervento (in certi casi, direi, di soffocazione) nella vita degli enti locali. E tanto i costituenti erano saggi e tanto avevano essi ragione che oggi, in presenza di una determinata situazione politica, vediamo giorno per giorno risorgere e consolidarsi lo Stato accentratore e paternalistico.

E di ciò ella stesso, onorevole Scelba, ci dà conferma quando ci parla di trarre dal dimenticatoio niente meno che la norma dell'articolo 288 della legge comunale e provinciale, secondo la quale è riconosciuta al ministro dell'interno la facoltà di partecipare personalmente alle riunioni dei consigli comunali e provinciali. Ma come, onorevole Scelba, nel momento in cui si reclama a gran voce da più parti (e non soltanto dalla nostra, ma anche da molti suoi compagni di partito) l'autonomia per i comuni, per le province e per tutti gli enti locali; nel momento in cui si chiede addirittura l'abolizione del prefetto, che è presupposta implicitamente dal nostro sistema costituzionale e che è prevista apertamente dall'articolo 15 dello statuto speciale siciliano; nel momento in cui si chiede l'attuazione di una finanza locale che quella autonomia renda effettiva, proprio in questo momento ella propone di richiamare in vita l'articolo 288 della legge comunale e provinciale?

Comprendo che forse si tratta di uno scherzo, si tratta di cosa cui ella stesso non crede. In effetti, se ella entrasse in un consiglio provinciale o comunale, la cosa provocherebbe tra i consiglieri un po' di confusione, vinta la quale, però, ella sarebbe costretto a mettersi su una sedia ad ascoltare: e potrebbe anche in certi casi essere utile, perché in tali

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

occasioni ella potrebbe rendersi conto con maggiore esattezza di quello che i nostri consiglieri fanno, dell'interesse che essi portano all'amministrazione della cosa pubblica, e della competenza che essi, attraverso l'attività di cinque anni, hanno acquistato. In linea di principio si dovrebbe, secondo la Costituzione, abolire i prefetti, che sono i suoi rappresentanti periferici; ed ella vorrebbe incomodarsi ad andare di persona nei consigli comunali a far sentire, non più per interposta persona ma direttamente, il peso della volontà del Governo centrale!

Ma, onorevole Scelba, perché non rilegge un vecchio articolo apparso sulla rivista conservatrice inglese *Economist*, ispirata da Churchill? Questo articolo, per essere stato scritto nel 1944, rispecchia un'epoca non sospetta in quanto non si trattava allora, come purtroppo avviene oggi, di lottare contro i socialisti, contro i comunisti, con tutti i mezzi, anche soffocando le libertà comunali, ma si trattava di lottare all'esterno contro i fascisti e i nazisti, essendo socialisti e comunisti ai primi posti di combattimento. Esso si occupa della questione dell'autonomia degli enti locali e lamenta appunto il fatto che il sistema centralizzatore, che in Italia pervade tutti i rami dell'amministrazione, è simbolizzato in modo particolare dal prefetto, per il cui tramite gli ordini dall'alto penetrano fino nei più lontani villaggi della penisola. « Questo sistema centralizzatore — continua l'articolo dell'*Economist* — rende la democrazia italiana profondamente dissimile da quella anglosassone. Quando un uomo politico si è impadronito della macchina centrale diviene il padrone del paese ». Sono parole, ripeto, tanto più significative, in quanto contenute in una rivista inglese ispirata da elementi del partito conservatore. Più avanti, nello stesso articolo, si legge: « Libere elezioni generali e un Parlamento liberamente eletto saranno solo l'inizio della democrazia che diventerà realtà solo se e quando gli italiani, con l'abolire il prefetto, elimineranno l'attuale dipendenza delle amministrazioni locali, province e municipi e gli altri enti pubblici, dal governo centrale. I sindaci e i consiglieri comunali in tutti i comuni non solo dovranno essere eletti col suffragio universale, ma dovranno avere i poteri per agire indipendentemente, per trovare nuovi metodi e anche per commettere errori, sempre rimanendo responsabili di fronte ai propri elettori locali. La prima prova di sincerità dei nuovi capi sarà la prontezza a creare condizioni di autentica autonomia locale ».

Onorevole Scelba, l'*Economist* aveva ragione! Tanto aveva ragione che, non essendosi aboliti i prefetti ed essendosi anzi aggravata la dipendenza delle amministrazioni locali dal potere centrale, la democrazia in Italia diviene ogni giorno di meno una realtà, il sistema centralizzatore pervade sempre di più i rami dell'amministrazione, e ciò ha consentito a quegli uomini che si sono impadroniti della macchina centrale di diventare, o per lo meno di tentare di diventare, i padroni del paese.

E proprio essendosi verificata una simile involuzione, può spiegarsi la politica interna del ministro dell'interno, che è chiaramente espressa nella seconda parte del discorso di Brescia.

Il ministro, dopo avere in questo discorso fatto un quadro fosco, tendenzioso, per nulla rispondente alla verità, dell'azione del partito comunista nelle pubbliche amministrazioni — egli parla del partito comunista, ma è chiaro che parla anche di noi, del partito socialista e di tutti coloro che, uniti a noi ed ai comunisti, amministrano i comuni in Italia — indica *expressis verbis* — la mèta: « l'eliminazione dei comunisti dalle amministrazioni comunali e dalle amministrazioni provinciali è l'esigenza più imperiosa dell'attuale momento ». Il linguaggio cioè, onorevole Scelba, dell'uomo di parte, del democratico cristiano Mario Scelba; ella ha il diritto di andare sulle piazze italiane a fare tutti i discorsi di propaganda elettorale che crede, ma non può fare la propaganda per il suo partito — e che propaganda! — nella sua veste di ministro dell'interno. Le ricordo che ella, parlando in una sala al cospetto dei sindaci della provincia di Brescia appositamente convocati, si richiamava proprio all'articolo 288 della legge comunale e provinciale, quello che — secondo lei — dovrebbe consentirle di presenziare alle sedute consiliari dei consigli comunali e provinciali.

Ebbene, già questo dà veramente la misura del punto in cui si è arrivati. Mentre da una parte si parla di libertà, di democrazia, di Stato di diritto, e di tante altre cose commoventi, si applicano, dall'altra, le cose diametralmente opposte. Questo indica il punto in cui sono giunte le cose in Italia.

Il ministro non esita, parlando come ministro dell'interno a un'assemblea di sindaci, ad abbandonarsi ad una critica serrata non rispondente al vero, e direi anche — mi sia consentito — velenosa, contro le amministrazioni locali rette dalla sinistra.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

Ripeto che il ministro parla sempre di partito comunista, ma è appena il caso di rilevare che ciò fa per comodità di bersaglio, per comodità di polemica. In realtà, si tratta di amministrazioni nelle quali collaborano insieme uomini del nostro partito, del partito comunista, indipendenti di sinistra, i quali tutti, pur appartenendo a partiti diversi, pur muovendo da punti di vista diversi, sono però uniti nella convinzione e nella concezione fondamentale di sviluppare al massimo la vita e l'organizzazione democratica degli enti locali, di operare sempre più attivamente in direzione dei lavoratori e di coloro che hanno più bisogno, di realizzare l'autonomia nella maggior misura possibile. Sono questi propositi tali da provocare tante acrimoniose censure?

Ma ascoltate le argomentazioni del ministro nella seconda parte del suo discorso. Anzi di esse, non potendo citarle tutte, ricorderò soltanto una. Egli, in questo discorso dice: « L'importanza attribuita dal partito comunista al dominio dei comuni come strumenti per insidiare la democrazia e favorire l'avvento del comunismo, è tale che il partito sfida anche la coscienza e la sensibilità morale dei singoli amministratori, poiché nessuno di noi pensa che anche fra i comunisti (bontà sua, onorevole ministro), non vi siano — ed anzi, a nostro avviso, sono la stragrande maggioranza — uomini di sensibilità morale, ecc.

« All'indomani del 18 aprile molti sindaci comunisti, di fronte al responso elettorale che rivelava un diverso orientamento dell'elettorato, presentarono o annunciarono di voler presentare le dimissioni. Il partito intervenne immediatamente inviando una circolare nella quale si ingiungeva a tali amministratori di restare al loro posto ».

Non so se questa circolare sia stata mai inviata, ma, se lo fu, essa è più che legittima; è infatti più che naturale che, in un paese in cui di fatto, se non di diritto, vige il regime dei partiti, in un momento di particolare rilievo e delicatezza, i partiti indichino ai propri aderenti che ricoprono cariche pubbliche l'atteggiamento da assumere; e ritengo che la stessa democrazia cristiana non si comporti diversamente. Ma questa circolare è soprattutto legittima, perché nel 1946 le elezioni avevano veramente avuto un carattere amministrativo, a differenza delle susseguenti elezioni politiche del 1946 e del 1948.

Ma, onorevole ministro, ella ha dimenticato un altro discorso. Ella, nel fare ai sindaci di Brescia quella lezione di morale pubblica, com'è nel suo costume, aveva indubbiamente dimenticato un suo precedente di-

scorso, quello che ella ebbe a pronunciare l'anno scorso in questa Camera in occasione della discussione del bilancio dell'interno. A pagina 23334 dello stenografico testualmente si legge: « Vi è poi (è lei che parla, signor ministro) una seconda ragione per la quale il Governo non teme le nuove elezioni amministrative. Dissi che fra le elezioni amministrative e le elezioni politiche non esiste un perfetto parallelismo. Prove alla mano, vi potrei dimostrare come i cittadini votano costantemente in un modo in sede di elezioni amministrative e in un modo perfettamente opposto in sede di elezioni politiche e che perciò, quale che possa essere l'esito delle elezioni amministrative, il Parlamento continuerà ad assolvere il suo mandato fino allo scadere del termine stabilito dalla Costituzione repubblicana ».

Ed è questo che la interessava, onorevole Scelba. Ma vi è, dunque, o non vi è questo parallelismo? È chiaro che vi è o non vi è a seconda che a lei piace. Quando si tratta di accusare la sinistra di mantenere indebitamente delle posizioni, di mantenere indebitamente dei comuni, il parallelismo c'è, quando invece si tratta di mettere le mani avanti in vista di un risultato elettorale sfavorevole per il Governo, il parallelismo non c'è più.

Ed invece, onorevole Scelba, io potrei ritorcere il ragionamento che ella fa nei nostri confronti. Mentre le elezioni amministrative del 1946 non ebbero carattere politico, le elezioni amministrative ultime l'hanno avuto, e come l'hanno avuto! In esse il suo partito, pur essendo limitato l'ambito in cui la consultazione elettorale ha avuto luogo, ha perduto circa 2 milioni e mezzo di voti. Eppure il Governo si è guardato bene dall'indire nuove elezioni politiche, ignorando la evidente necessità di consultare nuovamente il corpo elettorale in sede politica.

TONENGO. Faccia il paragone delle elezioni politiche con quelle amministrative. Abbiamo vinto nelle amministrative dal 1946 al 1948.

MERLONI. Mi sembra, onorevole Tonengo, che ella non abbia bene afferrato il senso di quello che sto dicendo. Non mi risulta che tra di voi, onorevoli colleghi della maggioranza, dinanzi a questa grave falcidia di voti, sia entrata in azione quella sensibilità morale, quella retta coscienza, di cui, a sproposito, parlava il ministro.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non deploravo che non si fossero dimessi i sindaci. Anzi, dicevo in quel discorso che avevo difeso la posizione dei sindaci che non si erano

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

dimessi. Quindi, è inutile che ella continui su questo tono, perché in tal modo ella travisa il mio discorso.

MERLONI. Vuole ella dire che ho travisato il suo pensiero? Che quei sindaci, quegli amministratori non si dovevano dimettere? Ma allora lei è d'accordo con la circolare inviata dal partito comunista. E se è così non si spiegano assolutamente le cose dette a Brescia!

Comunque, onorevole Scelba, dinanzi a questa situazione — e più ancora dopo il chiarimento che ha dato ora — suonano irrisione e sfida le parole che ella ha pronunciato.

Per i comunisti, ella ha detto, per l'opposizione, avrebbe forse voluto dire, la fiducia delle popolazioni non conta, conta soltanto l'interesse del partito.

No, onorevole Scelba, in questo ella veramente s'inganna, avendo la più profonda coscienza di ingannarsi; ella si inganna perché per noi, per i comunisti che siedono al nostro fianco, per tutti coloro che lottano da questa parte, la fiducia delle popolazioni, l'interesse delle popolazioni, il loro elevamento e il loro progresso sono le cose che contano di più, mentre la stessa cosa non possiamo dire per voi che più volte, in questa stessa Camera, ci avete dato prova del contrario.

Ma veniamo alla realtà delle cose attuali, onorevoli colleghi; realtà che è dura e preoccupante per lo sviluppo della democrazia del nostro paese e, per quello che più direttamente mi riguarda, per lo sviluppo della democrazia e dell'autonomia nella sfera degli enti locali. In questa materia — ed io mi auguro che ella non vorrà smentire anche questo, onorevole ministro — abbiamo una sua dichiarazione, che è della maggiore gravità. Ella ha detto: « Questo stato di cose (ossia, la pretesa azione sovvertitrice dei partiti di sinistra nelle amministrazioni locali e nella sfera politica generale) impone, da un canto, il mantenimento di misure, che per amministratori liberi possono apparire come ingiustificate e, dall'altro, rende inattuabile il programma, che si impone ogni giorno di più, per ampliare la sfera di competenza delle amministrazioni comunali ». È una dichiarazione veramente grave questa; è una dichiarazione esplicita, una volta tanto senza maschere, che non so se ella vorrà confermare in questa sede, che è sede più responsabile di quella in cui ella ebbe a pronunciare queste parole. Ed allora è il caso di dire: altro che riforma della legge comunale e provinciale e suo adeguamento alla Costituzione, di cui con tanto calore il collega, amico e compagno

onorevole Carpano Maglioli l'altr'anno parlava, rifacendosi alla storia delle inaudite lentezze della commissione ministeriale incaricata dell'esame di un nuovo progetto di legge comunale e provinciale! L'onorevole Carpano Maglioli lamentava, appunto, che, dopo tre anni dall'approvazione della Costituzione, il progetto stesso non fosse stato ancora presentato alla Camera. Ed altro che realizzazione dell'ente regione, che presuppone l'adeguamento di tutta la materia relativa ai controlli sugli enti locali ai nuovi concetti, ai quali la Costituzione si ispira! E così anche i disegni di legge per il *referendum* e per la Corte costituzionale rimangono eternamente all'ordine del giorno della nostra Assemblea, senza fare mai un passo innanzi. E si comprende bene: questi, onorevoli colleghi, sono strumenti per l'annullamento delle leggi più faziose da voi volute e per il controllo della loro costituzionalità, sono strumenti cioè di controllo popolare, democratico, di cui voi, il Governo, siete manifestamente insofferenti.

Se secondo il ministro è inattuabile — ed è inattuabile per motivi di parte, per motivi di tutela delle posizioni acquisite dalla sua parte politica — il programma per ampliare la sfera di competenza delle amministrazioni comunali, ciò vuol dire che si deve segnare il passo, che non si deve fare nulla, che non soltanto di autonomia ma nemmeno di un prudente, moderato avvio all'autonomia è il caso di parlare nell'attuale situazione politica.

Ma allora, onorevole Scelba, lo Stato di diritto di cui lei tanto volentieri parla, dove va a finire? Che Stato di diritto diviene il nostro se, per motivi di parte e di odio politico, il Governo è il primo a sottrarsi alle leggi, anzi alla legge fondamentale qual'è la Costituzione? Ma anzi, sempre per motivi di odio e di parte, contro ogni legge morale, contro la coscienza giuridica, contro la Costituzione, il Governo si propone di mantenere e di aggravare « misure che — sono sue parole — per amministratori liberi possono apparire come ingiustificate ». E purtroppo i nostri comuni ben conoscono questo orientamento del Governo, ben sanno di che cosa sia capace il Governo in materia di persecuzione delle nostre amministrazioni.

Dobbiamo ricordare i numerosissimi sindaci che sono stati illegalmente sospesi, rimossi, privati del diritto elettorale passivo? Guarda caso, questa privazione del diritto elettorale — vera e propria arma di persecuzione politica nelle mani di un Governo fazioso — viene comminata sempre nella mi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

sura massima di tre anni; non un anno o due, ma sempre tre anni; sono tutti reati gravissimi quelli che commettono i nostri sindaci! Dobbiamo ricordare il numero dei consigli comunali arbitrariamente sciolti? Benché tutti conoscano queste cose, come conoscono la fantasia veramente fervida dei prefetti nell'escogitare le motivazioni più strane per ubbidire agli ordini del ministro dell'interno, come non ricordare, per la storia dell'umorismo, che è stato sospeso e poi rimosso e quindi privato del diritto elettorale passivo per tre anni un sindaco, perché faceva propaganda contro la politica atlantica del Governo, che più di un sindaco è stato rimosso per la faccenda della petizione della pace?

Come, onorevole Scelba, ella che va svolgendo in veste di ministro dell'interno quel po' po' di propaganda contro una parte politica del paese, giungendo persino ad additarla all'odio ed al disprezzo, crede con ciò di fare una cosa lecita? Non pensa che le sue parole, che provengono da chi è investito di una così alta autorità, agiscono sull'animo dei prefetti, dei questori e degli agenti dell'ordine? O piuttosto lei non fa quei discorsi proprio per adeguare al suo stato d'animo quello di chi ascolta quei discorsi? E poi ordina di perseguire un sindaco per la sua attività politica, che comprende anche l'avversare, il contrastare l'orientamento politico del Governo, facendo finta di ignorare che un sindaco, anche se investito di tale carica, seguita a godere di tutti i diritti politici, fra i quali è quello fondamentale, e veramente inalienabile, di propagandare le proprie idee! Ella ordina di perseguire un sindaco perché questo, certo non in veste di capo dell'amministrazione o di ufficiale di Governo — non mi risulta infatti che sindaci, cingendo la sciarpa tricolore o accompagnati da valletti comunali si siano recati a chiedere firme per una pubblica petizione quale è la petizione per la pace — ma alla buona, da privato cittadino si è recato presso altri cittadini a chiedere l'adesione ad una iniziativa la cui legittimità è garantita dalla Costituzione!

Ho qui una cartella piena di provvedimenti del genere, di decreti di rimozione di sindaci. Questi decreti del Presidente della Repubblica, che sono preceduti da una sua relazione, onorevole ministro, cominciano tutti invariabilmente nello stesso modo: tutti accusano una lunga storia di illegalità e di faziosità che improvvisamente i prefetti avrebbero scoperto. Si tratta di una formula, di una clausola che in termini legali potrem-

mo chiamare « di stile ». Sfido io, questi sindaci avevano da tempo attirato l'attenzione dei questori e dei prefetti! Erano socialisti, erano comunisti, e quindi dovevano essere sorvegliati, vigilati e colpiti alla prima occasione. E come colpiti, e con quali motivazioni! Lasciamo da parte il diritto, onorevole Scelba, tralasciamo di considerare se nella specie fosse applicabile l'articolo 149 della legge comunale e provinciale, settimo comma, ossia se sussistessero i gravi motivi di ordine pubblico.

Limitiamoci a considerare alcune motivazioni che di tale ordine pubblico dovrebbero essere la premessa necessaria. Ne cito soltanto due. Decreto dell'8 settembre 1950: rimozione del sindaco di Cassano Magnago (Varese): « Il sindaco di Cassano Magnago, servendosi di messi comunali e con inviti scritti su carta intestata e munita del timbro del comune convocava nella sala del consiglio comunale numerose ditte, associazioni e persone del luogo, allo scopo di discutere sulla interdizione della bomba atomica e di costituire un apposito comitato per la raccolta delle firme di adesione alla campagna all'uopo promossa da alcuni partiti. Con tale comportamento il predetto sindaco ha confermato (naturalmente) i suoi precedenti atteggiamenti faziosi, e si è avvalso dell'autorità della carica, ecc. ».

Delitto dunque gravissimo, onorevole Scelba, quello di discutere della interdizione della bomba atomica. Ma come? Tutti ne discutono, tutti ne parlano in Italia e fuori d'Italia, ma a Cassano Magnago non se ne può discutere. E se il sindaco prende l'iniziativa di parlarne, commette un delitto gravissimo, turba gravemente l'ordine pubblico! E, cosa tristissima, il sindaco viene privato per tre anni del diritto elettorale passivo. Questo è capitato a moltissimi altri sindaci.

Ma un altro caso vi voglio citare, la rimozione del sindaco di Monterchi in provincia di Arezzo, nella mia circoscrizione elettorale. In questo caso si raggiungono veramente i confini del ridicolo: il sindaco viene punito non per quello che ha fatto, ma per quello che non ha fatto. In occasione dell'arrivo in Italia del generale Eisenhower... Ma leggiamo la relazione e il decreto del Presidente della Repubblica in data 17 febbraio 1951: « In tale contingenza in cui egli avrebbe dovuto sentire maggiormente la propria responsabilità di capo della civica azienda e di ufficiale del Governo, il predetto amministratore, ad onta delle disposizioni impartite dall'autorità governativa per la tutela dell'ordine

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

pubblico (udite, onorevoli colleghi!) non interveniva per vietare, e quindi, per far cessare la manifestazione, ma deliberatamente si allontanava dalla piazza in cui erano adunati i dimostranti. Il comportamento di subdola acquiescenza del sindaco, ecc. ».

Ma, onorevoli colleghi, siamo umani, si tratta di un sindaco di sinistra...

TOGNI. Investito di una pubblica responsabilità!

MERLONI. Questo, per non parlare di quello che è capitato nel comune di Piombino, onorevole Togni.

TOGNI. Era un sindaco fazioso e maleducato. (*Proteste all'estrema sinistra*).

GUADALUPI. Pensi alle sue responsabilità per l'I.N.A.!

TOGNI. Pensi alle sue!

MERLONI. Quel sindaco non era fazioso né maleducato: era corretto e cortese. Tra l'altro, offerse un ricevimento all'onorevole Togni e ai suoi amici.

Ma poi, perché fermarsi al caso particolare? A rileggere tutte queste relazioni da cui traspare l'odio di classe, lo spirito di persecuzione politica che sta invadendo, che sta permeando, sotto l'ispirazione e la guida del ministro dell'interno, tutta la pubblica amministrazione, vien fatto di ricordare le parole che Filippo Turati pronunciò nell'ormai lontano 1913 in questa nostra Camera replicando al sottosegretario all'interno che aveva risposto ad una interrogazione dallo stesso Turati presentata in occasione della sospensione di un sindaco. Diceva Turati: « Le cose sono andate precisamente così: A Castel San Giovanni il consiglio comunale, che rappresenta il blocco dei partiti popolari aveva votato un ordine del giorno di protesta, meglio di dolore, per gli eccidi avvenuti, ma tutt'altro che redatto in termini ingiuriosi, come pretende il sottosegretario di Stato. Si trattava soltanto di una protesta civilissima contro ciò che viene definito un sistema incivile di repressione. Mi pare anzi che, trattandosi di fatti, che noi, per esempio, qui dentro non tememmo di qualificare assassini, quella protesta fosse tra le più miti possibili. Il prefetto di Piacenza invece non fu di questo parere. E che fa allora? Emanò un decreto di immediata sospensione del sindaco ».

E Turati concludeva:

« Ma dopo tutto, se con ciò si mira a fare riuscire dappertutto candidati di estrema sinistra nelle elezioni politiche ed i blocchi in quelle amministrative, è bene che il Governo continui ad agire così. Se poi gli interessi dei comuni vanno per aria, tutto ciò è roba

di secondaria importanza! Insomma, io sarei un perfetto imbecille se non mi dichiarassi soddisfatto! ».

Potrei anch'io, potremmo anche noi, come allora Turati, dichiararci soddisfatti della vostra politica, dei vostri errori, convinti come siamo che essi, in certi casi, hanno contribuito al nostro successo elettorale e che se essi continueranno — tutto sembrerebbe indicarlo — determineranno un successo anche maggiore nell'avvenire.

Eppure soddisfatti non possiamo dichiararci nonostante tutto, soddisfatti non siamo perché a rievocare le parole di Turati, tanto calzanti alla situazione attuale, non soltanto ci sembra che il tempo si sia fermato, come se non vi fossero state nel frattempo due guerre, come se il proletariato non avesse tanto avanzato sulla via della sua emancipazione, come se non fosse nata la Repubblica e la sua Costituzione, promessa e speranza di un ordine politico e sociale più civile e più umano, ma sembra che si sia tornati indietro e che si voglia sempre di più tornare indietro. E questa involuzione della situazione, questo frenare lo slancio verso l'avvenire, che sembra essere il triste compito di questo Governo, è la cosa più penosa e allarmante alla quale noi oggi assistiamo. Ma ella, onorevole Scelba, non comincia a preoccuparsi della situazione che ha creato, come l'*apprenti sorcier* delle forze che incautamente aveva messo in moto e non sapeva più come dominare? Ella certamente non ha raccolto un buon frutto elettorale dalla sua politica. Ella ha sguinzagliato i segugi suoi sulle tracce nostre, e questi, come sempre accade, o per zelo o per dare naturale sfogo al loro odio antiopeaio, hanno esagerato, hanno strafatto, hanno irritato le popolazioni, hanno provocato reazioni che in alcuni casi si sono tradotte in elezioni plebiscitarie dei nostri candidati. Ma voi non vi correggete, voi continuate nella vostra strada: le lezioni non contano, la persecuzione continua, l'offensiva anticostituzionale continua, nonostante che i frutti della precedente offensiva siano stati molto, molto magri!

Ed ecco che la mente fervida del ministro dell'interno escogita una nuova trovata: cercare d'impedire le feste popolari organizzate dal nostro partito e dal partito comunista per l'*Avanti!* e per l'*Unità*. E come, onorevole Tonengo? Vedo che lei sta facendo segni di disapprovazione. Stia dunque a sentire come il suo ministro vuole raggiungere questo nobile obiettivo! Mediante pressioni sulle amministrazioni comunali perché neghino la

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

concessione di aree pubbliche. Partono telegrammi dal Ministero ai prefetti e dai prefetti ai sindaci, del seguente tenore: « È fatto assoluto divieto di concedere, per manifestazioni di partito, piazze, giardini, luoghi pubblici (ma allora dove si fanno le manifestazioni di partito?), che per loro destinazione devono restare a completa disposizione della cittadinanza ». Questo è firmato dal prefetto Pavone, per la storia.

Un altro prefetto, più incline a dare spiegazioni (ma anche più incauto, a nostro parere), scrive: « Per stabilire quando una manifestazione deve o meno considerarsi manifestazione di parte, ciò è lasciato al buon senso e al potere discrezionale dei sindaci, i quali (udite, onorevoli colleghi!) devono negare l'autorizzazione allorché si tratta di manifestazioni aventi per fine la propaganda politica, mentre nulla osta alla concessione quando trattasi di manifestazioni a carattere popolare quali sono le feste patronali, ecc. ». (*Ularità all'estrema sinistra*).

Ma tutto ciò, onorevole ministro, è antiggiuridico, anticostituzionale, e oserei anche dire impolitico! Ma come? Secondo lei, i socialisti e i comunisti non dovrebbero fare propaganda delle loro idee e la democrazia cristiana sì? I democratici cristiani che non fanno molti comizi nei paesi, che amano le processioni, siano patronali o no, siano rituali o preelettorali, dovrebbero così avere — a differenza nostra — permanentemente strade e piazze e luoghi pubblici aperti alla loro propaganda. E lei, onorevole La Russa, che ride, pianga piuttosto, perché qui si tratta di un articolo della Costituzione repubblicana che non viene rispettato! (*Commenti al centro e a destra*). L'articolo 17 della Costituzione dove va a finire? Non possono più i cittadini riunirsi pacificamente e senz'armi? E, se i cittadini pacifici e disarmati chiedono di godere del loro diritto costituzionale di riunirsi in una pubblica piazza per fare propaganda delle loro idee, perché dovrebbe un sindaco impedirlo? E guardate la vostra perfidia, la perfidia democristiana: un sindaco comunista o socialista dovrebbe impedire ai propri fratelli di fede di manifestare il loro pensiero, sotto pena di sospensione di rimozione, di privazione del diritto elettorale!

Onorevoli colleghi, potrei parlare ancora a lungo e portare dinanzi a voi fatti e fatti, ognuno dei quali è un'angheria, una sopraffazione, un sopruso ai danni della libertà e dell'autonomia di molti comuni italiani, soprattutto di quei comuni ove accanto al tricolore sventola la nostra bandiera rossa. Prefe-

risco avviarmi alla conclusione, per non sottrarre tempo prezioso alla Camera, che in questo scorcio di ottobre è stata veramente posta a dura prova.

Il ministro ha parlato di buoni rapporti fra comuni e Governo centrale. Nella situazione attuale, onorevole Scelba, essi non possono essere basati che sull'imparzialità dell'amministrazione e sulla realizzazione dell'autonomia. Si tratta di creare in Italia un nuovo costume, si tratta di varare le leggi nuove di attuazione della Costituzione. L'altro anno il ministro, parlando qui dinanzi a noi, disse che queste leggi sarebbero state fatte senza ulteriore indugio.

Abbiamo dato la precedenza alle leggi sociali — disse il ministro — ora possiamo occuparci di quelle fondamentali, strutturali, di attuazione della Costituzione. Non parliamo delle leggi sociali, onorevoli colleghi! L'onorevole Dossetti, sbattendo rumorosamente la porta della direzione del vostro partito e anche del comitato centrale, ha dato un eloquente giudizio sulla vostra attività riformatrice. Ed egli di leggi sociali se ne intende!

Non sono venute nemmeno le promesse leggi di attuazione della Costituzione. L'unico vostro parto — e forse eravate capaci soltanto di questo — è stata la difesa civile.

In questa occasione, la maggioranza che non ha mai fretta, che ha lasciato dormire tranquillamente per tre anni la legge sulle incompatibilità parlamentari, è stata di un dinamismo eccezionale, degno veramente di miglior causa.

Le cose buone non sono quindi venute. Noi ci domandiamo: verranno? verranno queste cose buone che il paese attende?

Dovrebbe essere il vostro maggiore impegno in questo scorcio ormai della nostra legislatura. Lasciemo passare, lasceremo trascorrere — è questo un monito serio che io intendo dare a tutta la Camera — intenderanno i deputati della maggioranza lasciar trascorrere il termine del mandato parlamentare senza averlo veramente adempiuto, senza aver compiuto cioè quello che è il dovere maggiore: attuare la Costituzione? Ma già, onorevoli colleghi, voi siete intenti ad altre opere: voi siete intenti a riportare gli italiani nei comuni. Questo è stato il grido della vostra battaglia elettorale.

Ebbene, ascoltate, onorevoli colleghi, come realizzate bene questo compito; e con ciò ho finito davvero!

Nella mia provincia, nella provincia di Grosseto, nonostante le smargiasse vanterie preelettorali del prefetto, il quale all'onore-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

vole De Gasperi, venuto in missione elettorale, aveva promesso la vittoria governativa nel comune di Grosseto e in molti altri comuni della provincia, nella mia provincia, dove abbiamo migliorato i risultati del 18 aprile, abbiamo perduto un solo comune, quello di Sorano. Dunque, in questo comune, a Sorano, voi avete riportato gli italiani.

Ebbene, cosa hanno fatto costoro in una affrettata riunione di giunta, in una riunione urgente di giunta? Cosa hanno deliberato? I congiunti di Ezio Lombardi — vi dirò poi chi è Lombardi — si sono visti arrivare questa lettera dal sindaco di Sorano: « Per l'esecuzione del censimento generale della popolazione, questo comune deve provvedere alla regolarizzazione della toponomastica dei centri abitati dell'intero comune. Di conseguenza, dovendo provvedere alla revisione, ecc., questo comune si trova costretto a modificare la denominazione delle due piazze, una in Sorano e una in San Quirico, che vennero intitolate al nome del loro defunto Ezio Lombardi, ecc. Le pietre saranno rimosse ».

Domandate, onorevoli colleghi, chi è Ezio Lombardi? Egli è un martire dell'idea, è un uomo che è morto per la libertà d'Italia, è un martire delle Fosse ardeatine.

Ebbene, anche la falsità del pretesto, la toponomastica, il censimento, per offenderne la memoria, per cancellarne il ricordo!

Ma sono questi, onorevoli colleghi, onorevole ministro, gli italiani che avete riportato nei comuni? Sono questi i ricostruttori di un'Italia libera e democratica? No, onorevole Scelba, non sono questi. Coloro che ricostruiranno l'Italia sono coloro che ieri la difesero nella bufera tremenda ed oggi difendono, con animo ugualmente intrepido, i lavoratori italiani dalla reazione, che vogliono assicurare a tutti i cittadini la libertà, a tutti i comuni l'autonomia. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vale anche per questo bilancio l'osservazione fatta per quello della giustizia: che dopo tre anni e mezzo dalle elezioni, discutendo noi del quarto stato di previsione dei vari ministeri, ci troviamo in presenza degli stessi problemi che dovemmo affrontare nella prima discussione. Ciò, ripeto, vale anche per il bilancio dell'interno, vorrei dire che vale in misura maggiore poiché negli stati di previsione di questo si devono necessariamente considerare problemi che rientrano anche solo parzialmente nell'attribuzione del Ministero;

ciò è dovuto alla natura stessa di questo dicastero, come d'altronde ha riconosciuto lo stesso relatore.

Siamo in presenza degli stessi problemi del 1948, con questo di più: che dopo tre anni, essi si sono aggravati. Carezza legislativa; e non si tratta di leggi di scarso rilievo, in quanto era compito del Ministero dell'interno predisporre i disegni di legge per l'attuazione della Costituzione; indifferenza per i bisogni della popolazione o, se più piace, incapacità di comprendere tali bisogni e di soddisfarli; tendenza, oggi come nel 1948, a sostituire le parole alle cose. L'altro ieri il Presidente del Consiglio, parlando a Cuneo, ha detto che le distanze si stanno accorciando sempre di più. Onorevoli colleghi, di fronte ad affermazioni di questo genere, fatte nel mese di ottobre del 1951 in Italia, con la situazione che abbiamo, c'è da domandarsi se il Presidente del Consiglio viva in Italia o altrove, se abbia un'idea, sia pure approssimativa, delle effettive e reali distanze tra le classi sociali italiane. Noi non ci meravigliamo né della carezza legislativa né della tendenza a sostituire le parole alle cose: la carezza legislativa è un ottimo mezzo per lasciare larghe possibilità agli arbitri e alle illegalità, l'uso delle parole e la sostituzione di esse ai fatti fa parte del vecchio sistema e deve servire a tentare la continuazione dell'inganno.

Per quanto riguarda in concreto il bilancio, ogni discussione sui capitoli è inutile; come è stato detto altre volte, gli stanziamenti sono ormai bloccati e sono quelli che sono; infatti nonostante che alcune mie richieste di variazione negli stanziamenti fossero state accolte in Commissione, esse non hanno potuto trovare pratica attuazione, perché pare che le cifre, quali sono state disposte dalle amministrazioni e dai ministeri, non possano più essere modificate.

Quanto alla relazione dell'onorevole Molinaroli, devo dichiarare che essa, egregia sotto certi riguardi, a mio giudizio risente della personalità dell'estensore, che è un funzionario; da essa appare in modo chiaro che l'estensore ha una conoscenza perfetta dell'apparato amministrativo-burocratico e ne conosce i particolari; non meraviglia, pertanto, che sia riuscito a metterne in luce alcuni aspetti veramente interessanti; manca però, nella relazione, una visione di insieme che non sia soltanto tecnica e burocratica, manca soprattutto una prospettiva (necessaria in ogni relazione agli stati di previsione e specialmente a quello del Ministero dell'interno), che non sia puramente tecnica e burocratica.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

Se vi è questa prospettiva e nella misura in cui esiste, essa è purtroppo la proiezione nell'avvenire del passato. La relazione rivela, inoltre, un contrasto aperto con la realtà della situazione italiana. C'è anche qui il vizio che ho poc'anzi denunciato e che consiste nel tentativo di sostituire le parole alle cose.

Ella, onorevole relatore, ad un certo momento, auspica l'attuazione della Costituzione e lamenta il ritardo nella predisposizione e nell'attuazione delle leggi, ma subito dopo si preoccupa dei controlli quasi che l'attuazione della Costituzione non implicasse se non la abolizione dei controlli, certamente la limitazione di essi. Così ella può affermare che a quattro anni dalla costituzione della Repubblica, le nuove istituzioni si vanno consolidando. In realtà siamo al sesto anno della Repubblica e non vorrei che questo errore significasse qualche cosa più di una dimenticanza; sta comunque di fatto che siamo nel sesto anno della Repubblica e che è certamente discutibile, ed io dico molto dubbio, che le istituzioni repubblicane si vadano veramente consolidando. Non operano nello spirito costituzionale gli agrari e i grossi industriali, i quali fanno del loro meglio per frustrare l'azione sindacale, per negare il riconoscimento degli organismi di difesa delle masse lavoratrici previsti dalla Costituzione come legittimi, che fanno del loro meglio per non riconoscere i contratti sindacali, per negare il riconoscimento dei diritti alle masse lavoratrici. Non si tratta di problemi di secondaria importanza, ma di cose fondamentali ed è dal rispetto di esse che si può giudicare se si vadano o no consolidando le istituzioni democratiche repubblicane. E conseguentemente non si può dire che sia nello spirito della Costituzione il Governo che troppo spesso, e vorrei dire sempre, trova che gli industriali hanno ragione; troppo spesso (e la realtà è là a dimostrarlo) quando sono in conflitto lavoratori ed industriali, quali che siano le ragioni del contrasto, la forza dello Stato è a disposizione dei padroni. Non basta, onorevoli colleghi, fare delle affermazioni, non basta dire che nel quarto o sesto anno della Repubblica le istituzioni nuove si vanno consolidando; guardiamo la realtà, guardiamola da vicino, giudichiamola obiettivamente e poi cerchiamo di renderci conto se state lavorando al consolidamento delle nuove istituzioni o se non stiamo percorrendo con la massima indifferenza la vecchia via; di vero, onorevoli colleghi, si è solo questo, che la parte attiva del popolo, la gente che lavora, la gente che soffre, si muove nella Costituzione anche se

voi lo negate, anche se contro il movimento delle masse lavoratrici si impiegano le forze dello Stato. È un dato di fatto che nella Costituzione stanno soltanto o, se volete, stanno prevalentemente le masse lavoratrici; esse si muovono e si battono nel quadro della Costituzione non già per distruggerla o per negarla, ma per facilitarne o affrettarne la realizzazione.

Era dovere dello Stato predisporre i mezzi e gli strumenti affinché i principi sanciti dalla Costituzione trovassero rapida attuazione; non era certamente dovere dello Stato sviluppare un'azione come quella che ha sviluppato in questi anni, e che ha avuto come effetto di rompere l'unità che si era creata in altri momenti e di impedire che si sviluppasse l'azione delle masse volta unicamente alla realizzazione dei principi sanciti nella Costituzione.

Sono nel quadro della Costituzione le lotte condotte in questi anni dalle masse lavoratrici, siano esse dell'industria o dell'agricoltura; in tutti i casi quest'azione aveva un obiettivo comune, che era quello di assicurare il diritto al lavoro, di salvare le industrie, di mettere a profitto e di valorizzare nel modo più largo possibile le risorse nazionali perché ne risultasse un aumento di reddito e con ciò un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione.

Concordo con il relatore nel giudizio che egli dà sui meriti del personale della amministrazione civile, e sottoscrivo la sua proposta di miglioramenti economici.

Credo anche che si debba essergli grati per avere egli elaborato quella tabella riprodotta a pagina 9 della relazione, nella quale sono portati a confronto i dati relativi al trattamento economico degli impiegati dello Stato nel 1908 e nel 1951; la raccomando all'attenzione del ministro dell'interno e soprattutto a quello del tesoro, perché in questa tabella si fa giustizia di tante affermazioni e si concludono le molte discussioni circa il migliore trattamento economico del personale dello Stato, oggi nei confronti del passato.

Date uno sguardo a quella tabella, e riflettete sulle cifre che vi sono contenute; dubito però fortemente che bastino, al fine di assicurare al personale — non soltanto a quello della amministrazione civile — un migliore trattamento economico, le raccomandazioni; e dubito anche più fortemente che abbia qualche influenza al conseguimento di questo fine il sottolineare che questo personale ha dei meriti particolari per non avere mai scioperato o perché sciopera raramente. Io credo che se

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

avesse scioperato di più o se scioperasse di più allora soltanto riuscirebbe ad ottenere ciò che ha diritto di ottenere; e considero a questo fine buon sintomo quanto è avvenuto recentemente in occasione dell'ultimo sciopero degli statali, quando abbiamo visto che le defezioni sono andate riducendosi.

È questa la strada, onorevole Molinaroli, e non quella delle raccomandazioni! Questa soltanto. Ella ha ragione quando riconosce che questo personale ha dei meriti, ha ragione e ha fatto bene a denunciare che è trattato male, ma ha torto se crede che esso possa ottenere il riconoscimento dei suoi diritti, sottolineando che esso non sciopera, vale a dire una virtù negativa. Gli impiegati dello Stato, per ottenere il riconoscimento dei loro diritti, debbono farsi valere, ed essi possono farlo soltanto con la loro unità e con l'impiego della lotta sindacale, che è l'unica idonea allo scopo, come abbiamo visto in occasione delle ultime agitazioni.

E vengo agli enti locali, che meritano certamente un più lungo discorso; del resto, lo stesso relatore ha fatto largo posto alla trattazione di questo argomento, e credo che egli non lo abbia fatto soltanto perché è un funzionario degli enti locali: lo ha fatto — almeno credo — perché è convinto — come sono convinto io e come credo che lo siate anche voi — che è vano parlare di istituzioni democratiche, di democrazia e di vita nuova del paese, se non si provvede, innanzi tutto, ad assicurare la vitalità e il funzionamento della democrazia degli enti locali.

Credo si debba essere grati al relatore, per averci egli ricordato che in 66 comuni non è stato possibile fare le elezioni, pur facendo essi parte delle province del primo turno, perché per essi sono ancora in corso le pratiche di separazione di frazioni per la loro ricostituzione in comuni autonomi.

Bisogna dire anche, me lo permetta, onorevole Molinaroli, che questo è un fatto molto grave; ed io devo qui ricordare quale è stata la nostra posizione di fronte al problema della ricostituzione dei vecchi comuni soppressi dal fascismo e della costituzione di nuovi comuni. Noi affermammo, fin dal principio, che riconoscevano giusto che cittadini, che aspiravano ad avere l'autonomia comunale, dovessero e potessero ottenere il riconoscimento di questo diritto; affermammo, però, che, poiché la Costituzione comprende fra le attribuzioni della regione anche quella della delimitazione delle circoscrizioni comunali e provinciali, è la regione che deve decidere in merito.

CARPANO MAGLIOLI. Così pensava anche il ministro dell'interno.

TURCHI. La pensava così anche il ministro dell'interno, e mi pare che la pensassero così anche altri ministri, attualmente in carica; la maggioranza fu di diverso avviso.

Noi abbiamo presentato soltanto pochissime proposte di legge per la ricostituzione di comuni, non già perché ci disinteressassimo di questo problema, ma perché avremmo voluto che esso fosse risolto nella sede più opportuna, vale a dire dalla regione.

La legge sull'ordinamento regionale ancora non è stata approvata e le elezioni in 66 comuni non sono state fatte; v'è conflitto di competenza tra le due Camere e tra le Camere ed il Governo, circa l'attribuzione del potere di ricostituzione dei comuni, e sono questi che ne soffrono.

Questo problema, onorevoli colleghi, occorre risolverlo; non è possibile che, per i conflitti di competenza delle assemblee legislative o per i contrasti tra Governo e Parlamento, vi siano dei cittadini, qualunque sia il loro numero, che debbano essere messi nell'impossibilità di esercitare i loro diritti. È cosa che riguarda voi; noi abbiamo una posizione molto precisa: e questa posizione confermiamo anche oggi. Noi sollecitiamo la realizzazione delle norme costituzionali, l'attuazione dell'ente regione, al quale va demandata la definizione del problema.

Questa situazione, per la quale diverse decine di migliaia di cittadini, non hanno potuto procedere al rinnovo dei loro consigli comunali, deriva dal modo col quale si sono considerati i comuni, dal modo come si è considerata e sfruttata l'aspirazione all'autonomia. Voi avete sollecitato questa aspettativa, talvolta l'avete stimolata, altre volte la avete creata; avete approfittato di questa occasione per questioni personali, per ambizioni, per problemi di clientele; il risultato è che la popolazione ne è rimasta danneggiata. E anche se qualcuno, o addirittura tutti i presentatori di proposte di legge volte a ricostituire comuni soppressi dal fascismo, avessero avuto soltanto delle buone intenzioni, i fatti sono quelli che sono. E poi, non è sempre giusto dar vita ad enti rachitici, privi di mezzi, privi — soprattutto — della possibilità di assicurare alle popolazioni un minimo di servizi. Sta di fatto, comunque, che il risultato di questi intrighi, il risultato di queste ambizioni e di queste mene di clientele è quello che vi ho detto: l'impossibilità di fare le elezioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

Ma il problema degli enti locali non è qui, non è nell'episodio, per quanto importante; vi è un problema di fondo che noi abbiamo sollevato in ogni occasione, che abbiamo sollevato sempre quando si è discusso il bilancio dell'interno, e sul quale si sono avute assicurazioni dal ministro dell'interno e da quello delle finanze. Il problema, però, è rimasto insoluto. Lo vorrei sintetizzare in una frase: siamo ancora di fronte al problema di liberare i comuni e gli enti locali in genere dalla mortificazione nella quale essi sono tenuti da un complesso di leggi antiquate, che impediscono loro quella libertà di movimenti e di azione di cui hanno bisogno e che hanno il diritto di godere.

Occorrono nuove leggi e la carenza legislativa si sente in particolare nel settore degli enti locali: occorre anzitutto la legge comunale e provinciale; sono passati sei anni dalla creazione della Repubblica e manca ancora la legge comunale e provinciale. Poco importa, onorevole ministro, che l'abbiate preparata negli uffici; sta di fatto che è ancora allo stato di progetto e che la legge non c'è. Occorre una nuova legislazione in materia di finanza locale, senza di che è perfettamente inutile ed è pura demagogia od inganno che noi stiamo qui a discutere e ad affermare che vogliamo l'autonomia degli enti locali, che a questo principio siamo tutti fedeli e che lavoriamo per realizzarlo.

Il problema della finanza è evidentemente il problema di fondo, perché è evidentemente impossibile che un ente possa essere autonomo quando non ha i mezzi per provvedere alle sue necessità e per adempiere alle attribuzioni che la legge gli demanda.

Cosa si è fatto in questi anni per risolvere questo problema? Una legislazione a spizzico, leggine, piccoli provvedimenti che hanno lasciato il problema allo stato di prima, o lo hanno aggravato. Bisogna riconoscere di fatto, e non solo verbalmente, il comune come ente di autogoverno, come base e cellula fondamentale della democrazia italiana; ed è perché voi siete lontani da riconoscere il comune come ente di autogoverno e come cellula fondamentale della democrazia italiana, che non avete alcuna premura di predisporre gli strumenti necessari per garantirne la vita e il funzionamento.

Fintantoché si continuerà a giudicare il comune e gli enti locali in genere, e il comune evidentemente al primo posto fra essi, come uno strumento di esecuzione della politica del Governo, questa legislazione non potrà essere attuata; fintantoché si continuerà a conside-

rare i comuni come strumenti a lunga mano del potere esecutivo, è evidente che aumenteranno sempre di più le loro difficoltà, perché più esse sono grandi, di tanto aumenta la possibilità per il Governo di dirigerli e dominarli.

E non è soltanto il ministro dell'interno che è di questo avviso: il suo collega delle finanze va perfettamente d'accordo con lui; ne è dimostrazione recente la circolare che egli ha diramato alle giunte provinciali amministrative relativamente ai criteri da seguire per la determinazione della tariffa per l'imposta di famiglia per l'anno 1952. Ora, io chiedo a voi che cosa abbia a che fare col rispetto dell'autonomia degli enti locali questo modo di procedere; il ministro delle finanze, non so se d'accordo con quello dell'interno, ha creduto di poter determinare per suo conto i criteri di applicazione dell'imposta di famiglia ricalcando quelli in uso prima che fossero stati approvati gli articoli 43 e 44 della legge sulla perequazione tributaria che innovano sostanzialmente le vecchie disposizioni. Il ministro delle finanze ha dato per risolto un problema, che invece è ancora da risolvere e sul quale i comuni hanno qualcosa da dire. Occorre una nuova legge sulla finanza locale, una legge che tenga conto delle esigenze effettive e riconosca agli enti locali la figura di enti di autogoverno, e ispirata principalmente a questi due principi: occorre abolire la divisione delle zone di imposizione fra Stato e comuni (principio invece affermato dal ministro delle finanze); occorre poi assicurare ai cittadini, ovunque vivano, il godimento di un minimo di servizi (principi questi che sono estranei alla legislazione vigente e che sembrano essere non meno estranei al concetto dei ministri attualmente in carica e del ministro delle finanze in particolare).

Non credo che il problema trovi neanche l'inizio di una soluzione nel disegno di legge in discussione attualmente al Senato. La nostra posizione nei riguardi di esso è nota, e non credo di doverla ribadire.

Il problema dell'autonomia finanziaria degli enti locali resta insoluto, con un aggravamento rispetto al passato, per l'indirizzo in esso contenuto. Non so quali sarebbero i risultati contabili attualmente conseguibili per i bilanci dei comuni in seguito ad una eventuale applicazione di quel disegno di legge, anche ammesso che contabilmente esso archerebbe qualche vantaggio (e ciò è molto dubbio, perché da una indagine effettuata nel 1949 risultò che dall'applicazione delle disposizioni contenute nel disegno di legge sulla

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

finanza locale sarebbe derivato un danno anche contabile per i comuni, in particolare per i grandi, danno minore per i piccoli, vantaggio per nessuno); anchè ammesso questo, resta evidente che non è il problema contabile che interessa essenzialmente. Ciò che importa è la composizione sociale del bilancio; se si riduce il provento di certe imposte e si aumenta quello di altre, non è che la situazione rimanga invariata, non è che questo fatto rimanga senza produrre degli effetti sulla compagine sociale che l'ente amministra. Ad esempio: il comune di Roma, quando applicherà l'imposta di consumo sulla energia elettrica con l'aliquota di lire 10 a chilovattora, incasserà un miliardo e 400 milioni al posto delle poche decine di milioni che incassa oggi. Ma credete che questo sia senza effetto sulla cittadinanza di Roma? Questo miliardo e mezzo voi lo togliete al commercio, perché il contribuente che paga questa imposta deve limitare il consumo di altri beni; e sommando le 100 lire dell'uno e le 100 lire dell'altro, si raggiunge la cifra che vi ho detta e che sarà così sottratta al volume degli scambi. E quando avrete aumentato l'imposta di consumo sul vino a Roma, mi sapete dire che cosa succede nei Castelli romani e nelle altre zone di produzione nelle quali imperversa una crisi paurosa?

Può anche darsi che il bilancio comunale di Roma con un miliardo e 400 milioni da una parte e 300 o 400 milioni da un'altra ne risenta vantaggio; ma è forse questa la via per risolvere il problema? Evidentemente, no; anzi, sottraendo miliardi al giro degli affari, la situazione economica di Roma ne risulterà peggiorata e, a distanza di tempo più o meno lungo, le conseguenze si ripercuoteranno anche sul bilancio. Non è questa la via per risolvere il problema; su questa via si continua a mortificare gli enti locali e si aggrava la situazione complessiva della nazione.

Intanto occorre pensare subito ad integrare i bilanci anche per quest'anno. Vecchia storia: già tre anni fa si diceva che era l'ultimo anno nel quale sarebbe stato necessario l'intervento dello Stato per integrare i bilanci degli enti locali; poi facemmo un'altra legge, e poi una terza. E ricordo con un po' di personale soddisfazione che, quando si discusse il 27 luglio 1950 la legge per l'integrazione dei bilanci degli enti locali e osservai al ministro delle finanze che occorreva aumentare lo stanziamento, egli mi rispose con molta sufficienza affermando che poteva assicurare che quello stanziamento era largamente sufficiente; neanche due mesi dopo, smentendo se stesso e

dimostrando di essere insufficientemente informato, egli dovette presentare un altro disegno di legge per aumentare lo stanziamento stesso.

Anche il disegno di legge per l'integrazione dei bilanci degli enti locali, attualmente al Senato, prevede uno stanziamento insufficiente; occorre stanziare fin da ora somme che siano rispondenti alle effettive necessità degli enti: Roma e Napoli da sole hanno bisogno di 20 miliardi. Il disegno di legge ne prevede, se non erro, 7 o 7 e mezzo.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Per sei mesi.

TURCHI. Anche se è per sei mesi, lo stanziamento è sempre insufficiente.

Infine una domanda, onorevole ministro, circa la legge speciale per Roma: forse la tenete in serbo per le elezioni? Noi ci presentammo alle elezioni del 1947 affermando — e in questo la democrazia cristiana fu d'accordo con noi — che era necessaria una legge speciale per Roma; ed è necessaria perché Roma, almeno attualmente, ha esigenze alle quali non può provvedere il comune con le sue risorse ordinarie. Una città, che in quattro o cinque anni ha visto aumentare la sua popolazione di mezzo milione di persone, si trova in una situazione anormale e ha quindi bisogno di mezzi straordinari per provvedere alle sue necessità. Ebbene, sono passati quattro anni, il consiglio comunale e la giunta democristiana avrebbero dovuto cedere il posto ad altri; ma la legge speciale per Roma non è stata emanata. Io penso che il ministro dell'interno (o, se volete, la democrazia cristiana) serbino questa legge per farne dono ai romani quando saranno indetti i comizi elettorali; è un sistema come un altro, un costume largamente diffuso. Che questo sistema produca ancora voti e vittorie, è un'altra questione.

Alcune considerazioni per quanto riguarda la commissione centrale per la finanza locale. Ella, onorevole Molinaroli, si è preoccupata dei controlli, come se non ce ne fossero abbastanza: a mio avviso, la situazione già grave degli enti locali è resa ancora più grave, e talvolta insostenibile, dagli impacci e dalla azione che vanno svolgendo gli organi di controllo. In realtà, si amministra per sei, sette, otto mesi dell'anno in regime di esercizio provvisorio, perché non è possibile avere i bilanci approvati prima di giugno, luglio, agosto; ed è costume a Roma di averli approvati alle ore 24 del 31 dicembre. Per tre anni, a Roma, sono stati approvati il 31 dicembre.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Arrivano sempre con ritardo di mesi...

TURCHI. Arrivano con ritardo di mesi; poi pensa la Commissione centrale della finanza locale a prolungare il ritardo di altri mesi, e così si arriva alla fine dell'anno.

Ma non è soltanto per i bilanci che questo apparato di controllo è insostenibile. Un decreto del 1948 imponeva agli enti locali di rivedere gli organici entro tre mesi per adeguarli alle nuove esigenze; ebbene, io posso affermare che oggi non più del 5 per cento di essi ha ottenuto la restituzione degli organici che i rispettivi consigli hanno approvato due o tre anni fa.

Essi giacciono e dormono tranquilli al Ministero dell'interno; né di ciò faccio colpa ai funzionari, perché si tratta di sette o ottomila organici che devono essere approvati, senza che il Ministero abbia predisposto per questo lavoro un'attrezzatura adeguata.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non è così: le difficoltà sono di altro genere.

TURCHI. È proprio così, invece. Vi è una mia proposta di legge che, a quanto mi risulta, è stata riconosciuta opportuna anche dal Ministero dell'interno, con la quale si domanda alla competenza delle giunte provinciali amministrative l'approvazione degli organici, tutte le volte che, per effetto della revisione di essi, non vi sia un nuovo onere a carico del comune.

Insomma, perché volete concentrare tutto a Roma? Perché volete avere tutto sotto gli occhi?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non siamo contrari, in linea di principio, alla proposta di legge, come le è noto.

TURCHI. Sta di fatto, però, che la proposta stessa è sempre allo stato di proposta, e non è ancora divenuta legge.

Non siamo solo noi a giudicare duramente e severamente questa sopravvivenza di organi di controllo che dovevano essere eliminati da tempo. Ho qui sott'occhio un giornale di Milano, non nostro, il *Corriere della sera*, che, occupandosi di questo problema nel dicembre 1950, si esprimeva fra l'altro in questi termini: « Si parla continuamente di autonomia e di decentramento amministrativo » invece chi è stato eletto a reggere il comune o designato a deputazioni provinciali deve starsene circospetto come quei ragazzoni che non hanno ancora avuto la chiave di casa malgrado i calzoni lunghi e la statura, e ogni tanto si bucano qualche scappellotto, ecc.; e autentici scappellotti sono i « rinvi » e i « non ap-

provo » distribuiti talvolta senza troppa distinzione da quella commissione ».

Occorre smantellare questa anticaglia: occorre, almeno, immettere in questi organi di controllo i rappresentanti degli enti i cui atti l'organo è chiamato a giudicare, e voi non avete fatto neanche questo. Ma vi è ben altro, ed è contro gli enti locali e contro gli amministratori di essi, dei comuni soprattutto, che si esercitano pressioni e arbitri di ogni sorta.

Da quando avete istituita la discriminazione fra rossi e neri, fra buoni e cattivi italiani, i prefetti hanno ritenuto che fosse loro dovere (evidentemente indirizzati in questo senso dal Ministero da cui dipendono) fare del loro meglio, per creare fastidi e adottare provvedimenti di disturbo, anche in violazione delle leggi, contro gli amministratori rossi, vale a dire contro gli italiani cattivi; e questa divisione è diventata ormai un fatto così evidente, così normale, che lo stesso Presidente del Consiglio, parlando a Cuneo domenica scorsa, ha detto ai cuneensi che essi sono dei buoni cittadini e che i loro problemi saranno esaminati con quella particolare cura e attenzione che in questi casi si impone. Quel comune, se non erro, ha una maggioranza democristiana, dunque i buoni italiani sono i democristiani e i loro elettori. Il Ministero dell'interno, a sua volta, e gli organi provinciali dipendenti hanno spinto questo amore per i buoni fino a consentire (credo che sia a sua conoscenza, onorevole ministro) che, laddove i comuni sono amministrati in prevalenza dai vostri, essi sono autorizzati a pagare il contributo alle loro associazioni, mentre ciò è tassativamente negato ai nostri. È il caso del prefetto di Bergamo, il quale approva regolarmente le deliberazioni dei consigli comunali che dispongono il pagamento di contributi a favore dell'associazione democristiana dei comuni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

TURCHI. Ora, signor ministro, parliamoci chiaro: quando si è ministri e quando si tratta del denaro pubblico, non si può fare questo; discriminazioni di questo genere non sono ammissibili. Ed allora, una delle due: o le associazioni dei comuni si ritengono necessarie, come effettivamente lo sono, e bisogna farle vivere anche se esse per combinazione non sono dello stesso avviso del Governo; oppure si ritiene che esse siano, come avete detto in altre occasioni, organismi che tendono a limitare l'autonomia degli enti locali e a contrastare il funzionamento degli organi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

dello Stato, ed allora non si deve consentire, nemmeno a Bergamo, che vivano associazioni dei comuni regolarmente finanziate dagli stessi, con fondi di bilancio. Mi pare che sia questa una norma di buon costume amministrativo, che non dovrebbe essere estranea neanche al ministro dell'interno.

Ella, signor ministro, non ama sentirsi dire queste cose: ricordo che l'anno scorso, quando denunciammo qui alcuni arbitri più grossi, che avevano fatto scalpore non solo localmente, ma sul piano nazionale, ella si ribellò e credette di poter dichiarare al Senato, rispondendo al senatore Voccoli, che ciò che egli aveva detto di Taranto era argomento da comizio e non da Assemblea legislativa; senonché, a distanza di pochi giorni, il Consiglio di Stato faceva giustizia e dava ragione al senatore Voccoli e torto al ministro dell'interno e al prefetto di Taranto. Lo stesso per Rimini. La tendenza degli organi dello Stato a considerare le leggi cose da rispettare soltanto quando servono, ed a violarle tutte le volte che non servono all'attuazione della politica governativa è così entrata nel costume dei prefetti, che quello di Roma (attualmente a riposo e distintosi negli ultimi tempi del suo servizio per servilismo senza limiti verso i suoi superiori), quando prese conoscenza della sentenza del Consiglio di Stato, che dava ragione al comune di Rimini e torto al prefetto di Forlì, mi dichiarò che egli non capiva più niente; egli non concepiva come si potesse dar torto al suo collega di Forlì per aver fatto cosa che anche lui riteneva di poter fare.

L'abitudine all'arbitrio e alla prepotenza, l'abitudine a sostituire la propria volontà alle leggi che tutti devono rispettare — e, prima di tutti, gli organi dello Stato — è ormai costume del Ministero e degli organi provinciali che da esso dipendono.

Quali sono le forme di intervento illecito e di arbitrio degli organi dello Stato contro gli amministratori democratici? Ve le indico per sommi capi: si pretende dai sindaci che essi impediscano gli scioperi; si pretende dai sindaci che essi non concedano il suolo pubblico per manifestazioni politiche non governative; si arriva a proibire l'uso dei locali comunali anche quando si tratta di riunioni di persone con le quali il sindaco desidera conferire; si arriva fino al punto di considerare infrazioni di non sappiamo quale legge l'atto di un sindaco che riceve nel suo ufficio poche persone con le quali intende conferire su cose inerenti l'amministrazione; si pretende da parte dei prefetti che i brigadieri

dei carabinieri siano al di sopra dei sindaci nell'esercizio delle funzioni di pubblica sicurezza; si arriva fino al punto di proibire ai sindaci (questo è avvenuto a Ferrara) l'organizzazione dell'opera di soccorso in caso di sinistri, come lo straripamento del Reno. E potrei continuare, ma bastano questi casi.

Ebbene, tutte le volte che abbiamo chiesto ai prefetti che ci dicessero quali sono le disposizioni di legge che essi invocano per esigere e proibire ai sindaci di fare certe cose, i prefetti non ce le hanno sapute indicare, perché disposizioni di legge in questo senso non ve ne sono. Siamo nel campo dell'arbitrio puro e semplice, eretto a sistema di governo. A che devono servire, onorevole ministro, questi interventi e questi arbitri? Dove volete arrivare?

Ella, parlando a San Pellegrino l'8 luglio 1951, ha deplorato l'azione dissolutrice e turbatrice del comunismo nei confronti delle istituzioni democratiche e particolarmente dei comuni, nei quali i comunisti eserciterebbero una azione di violenza e di coercizione politica e morale. Forse è per evitare ciò che date disposizioni ai prefetti e tollerate, o permettete, o esigete che compiano queste prepotenze e questi arbitri? Io devo dirle che questa sua deplorazione è puramente gratuita e l'affermazione in essa contenuta non è esatta (si dice così in termini parlamentari), non corrisponde a verità, come certo anche il ministro ben sa. Prova ne sia, per esempio, la lettera del parroco di un comune del senese (le amministrazioni del senese sono tutte in mani nostre, come è noto) che, rivolgendosi al sindaco comunista uscente, lo ringrazia per l'opera svolta a beneficio di tutte le istituzioni, senza distinzione di colore, e in particolare per le istituzioni che provvedono alla assistenza dei bambini, e gli dice: « Speriamo che rimanga sindaco lei o che il suo successore sia animato dagli stessi sentimenti ». E non crediate che sia questo un caso isolato.

No, onorevole Scelba, non è vero che i nostri amministratori esercitano azione dissolutrice e turbatrice, violenza e coercizione politica e morale. È vero esattamente il contrario. Vuole ella sapere chi esercita questa coercizione? Sono i vostri amministratori, sono soprattutto i vostri prefetti. Non occorre andare molto lontano da Roma per trovare qualche episodio a conferma di questa affermazione: a Rieti si è preteso che i segretari comunali si prestassero a denunciare vere o presunte manchevolezze degli amministratori per poter intervenire contro di loro, e il segretario comunale di Stimigliano è stato desti-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

tuito per non essersi prestato a questa indegna manovra. Ecco i vostri metodi; ecco come ponete l'apparato dello Stato al servizio della fazione e non della generalità dei cittadini.

Mentre, pertanto, io respingo la sua affermazione come assolutamente infondata, onorevole ministro, desidero dirle che noi non subiremo queste prepotenze e che contro di esse reagiremo in tutti i modi. I nostri sindaci hanno fatto generalmente bene durante la gestione passata e faranno meglio durante quella in corso; essi meritano la nostra approvazione, ed io invio, dalla tribunale parlamentare, un saluto a quelli che sono decaduti e a quelli che sono stati eletti nelle ultime elezioni. I nostri sindaci sanno che l'investitura ricevuta dal corpo elettorale non soffre discriminazioni fra politica e amministrazione e sanno anche che nessuna disposizione di legge inibisce loro di partecipare alla vita politica; essi sanno che la vittoria ottenuta nelle ultime elezioni amministrative è stata ottenuta su una piattaforma elettorale di opposizione al Governo, per quanto riguarda sia la politica estera sia quella interna e quella economica; essi sanno che l'opposizione al Governo attuale è il mandato ricevuto dal popolo, il quale vuole che tale politica sia sviluppata. I nostri sindaci, pertanto, difenderanno strenuamente tutte le loro prerogative, anche come pubblici ufficiali, contro le violenze della polizia e a tutela dei diritti dei cittadini, specialmente in occasione degli scioperi. Essi difenderanno queste loro prerogative anche contro prefetti come quello di Bologna, che ha affermato che il brigadiere dei carabinieri riassume in sé tutti i poteri dello Stato: il brigadiere dei carabinieri, in verità, è subordinato al sindaco laddove questi è pubblico ufficiale. I nostri sindaci faranno rispettare questa loro posizione e prenderanno tutte le iniziative che valgano a migliorare le condizioni di vita del popolo; essi si occuperanno dei problemi del lavoro, della ricreazione ed educazione dell'infanzia e dell'assistenza.

E mi è gradito citare, come esempio, quello che ha fatto in queste ultime settimane la lega regionale dei comuni democratici della Puglia che ha preso una serie di iniziative, che hanno riscosso il consenso di larghi strati della popolazione, per difendere la produzione del vino, dell'olio, del tabacco per l'applicazione della legge stralcio, ecc. I nostri comuni lavoreranno anche in avvenire in questa direzione e parteciperanno in misura sempre più larga alla soluzione di tutti i problemi che interessano la popolazione. I no-

stri amministratori difenderanno la pace, perché questo è il mandato che essi hanno ricevuto dagli elettori e se non lo facessero essi si renderebbero indegni della loro fiducia. Essi lo faranno partecipando a tutte le iniziative che possono essere prese — non importa da chi e da quale parte — e lo faranno prendendo essi stessi delle iniziative. Così facendo essi opereranno nel quadro delle leggi e della tradizione, che pure ha il suo peso.

Ricordava recentemente un vostro maestro, don Luigi Sturzo, come fosse consuetudine in Italia, ad ogni sessione dei consigli provinciali, che il presidente vi pronunciasse un discorso politico e come su questo discorso si sviluppasse la discussione del consiglio, ed aggiungeva: non per questo i presidenti dei consigli provinciali erano messi in mora, né erano considerati colpevoli di essere andati al di fuori della legge e delle loro attribuzioni.

Noi rivendichiamo il rispetto di queste tradizioni; sappiamo che quarant'anni fa i presidenti dei consigli provinciali e i sindaci non erano comunisti né socialisti; sappiamo che essi erano uomini appartenenti alle stesse correnti ed esprimevano gli stessi interessi delle classi che avevano il potere dello Stato, ed era forse questa la ragione per cui quelle manifestazioni erano considerate legittime. Noi rivendichiamo il diritto di occuparci dei problemi politici anche nei consigli comunali e provinciali allo stesso modo in cui se ne occupavano gli uomini del passato, come è consentito dalle leggi e come ci impongono la posizione che abbiamo nel paese e il mandato che abbiamo ricevuto dagli elettori. Ed aggiungo che difenderemo gli amministratori ed i sindaci in particolare dall'arbitrio dei prefetti e dall'arbitrio del Ministero dell'interno; e, onorevole ministro, se un giorno o l'altro dovesse accadere a taluno dei vostri commissari inviato a sostituire il sindaco per avere egli fatto un discorso politico o invitato nel suo ufficio un cittadino del suo paese, se accadesse a qualcuno di questi vostri commissari di essere rimandato a casa, non vi meravigliate; se questo dovesse accadere, è perché l'avrete voluto voi.

E passo ad altro argomento. L'attività del Ministero dell'interno quest'anno si è arricchita di quella cosa ignobile che è l'azione compiuta contro le organizzazioni popolari che si occupano dell'infanzia; l'azione, che era stata predisposta da lungo tempo, è giunta quest'anno a conclusione. Sono anni che il Ministero dell'interno e, soprattutto, la Pon-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

tificia Commissione di assistenza mal tollerano che i comuni democratici, che l'U.D.I., che le camere del lavoro, che l'I.N.C.A. si occupino dell'infanzia; non lo tollerano, perché sono abituati a considerare la cura dell'infanzia come loro monopolio riservato, dominio nel quale nessun'altra organizzazione deve penetrare. Era necessario che si creassero prima le condizioni favorevoli perché si potesse compiere l'azione ignobile che è stata compiuta quest'anno, ed a crearle avete lavorato di lunga mano e con tutti i mezzi.

Sarebbe interessante — e lo farà qualche altro — leggere i decreti prefettizi, e soprattutto i rapporti degli ispettori che sono andati a visitare le colonie pochi giorni prima del loro scioglimento. Quali sono i motivi? I motivi sono puerili, sciocchi, quando non rivelino in modo aperto la faziosità che li ha ispirati.

A Roma è stata sciolta una colonia infantile dell'U.D.I. perché nelle aule della scuola ove era allogata (che tra l'altro era stata concessa dal provveditorato agli studi, previo parere del medico provinciale) vi erano delle scrostature che si è ritenuto costituissero un pericolo per l'igiene e per la salute dei bambini. Questo a Roma, dove appena tre anni fa, in occasione di un orribile delitto che colpì tutta la cittadinanza e forse tutta l'Italia, furono messe a nudo le condizioni in cui vive la povera gente; allora vi furono giornalisti e non mancarono le solite dame di buon cuore che si recarono per la prima volta a vedere le borgate di Roma, e ciò che videro fu tale da suscitare in tutti sdegno profondo: si pianse sull'agglomerazione, sull'ammassamento delle persone, sulla inabitabilità delle case, sull'indigenza: si pianse su tutto!

Ebbene, sono i bambini che vivono in quelle case e in quelle condizioni che le organizzazioni democratiche avevano raccolto ed avevano portato nella colonia, per far dimenticare loro, durante 30 giorni, lo stato di miseria e di bruttura nel quale vivono tutto l'anno; sono questi bambini che in 30 giorni potevano ricostituirsi un po' di salute per poter meglio affrontare, nei mesi successivi, i disagi che impone loro il vivere in quelle condizioni, sono questi bambini che sono stati rimandati a casa.

Quanti scrupoli improvvisamente e quante premure per essi! E poi quanta perfidia e quanta ipocrisia! Mentre si accompagnavano a casa i bambini della colonia, si consegnavano alla mamma, alla zia o al padre dei foglietti in cui era scritto: « Se volete mandare i vostri bimbi in colonia vi è la Pontificia

Commissione di assistenza »; e seguiva l'indirizzo esatto. Una cosa indegna, una cosa ignobile! Ed è di questa indegnità che il Ministero dell'interno ha arricchito quest'anno la sua attività.

Qui, nei dintorni di Roma, i bambini la mattina e la sera, prima di entrare e di uscire dalla colonia, invocavano per l'Italia e per Roma: pace, pace, pace! Ebbene, questo è il motivo dello scioglimento della colonia. L'abitudine di sostituire le parole alle cose e di fare il contrario di quello che dite è così diffusa, è così comune e connaturata in voi che mentre si scioglieva la colonia perché i bambini gridavano: « Pace per Roma, per l'Italia e per il mondo! » il Presidente del Consiglio, in un discorso pronunciato un anno fa diceva: « Uno sforzo deve essere fatto per smorzare nei giovani il *credo* che la guerra possa salvare qualcosa, e che essa sia una fatalità. Nostro dovere è di inculcare l'amore della pace in una visione ricostruttiva!... ». Dopo di che si scioglie la colonia perché i bambini gridano: « Per Roma, per l'Italia, per il mondo pace, pace, pace! ».

Perché avete fatto questo? Non riuscirete a far credere, neppure ai più ingenui fra gli italiani, che i motivi che avete addotto siano i veri. Il motivo è un altro. Voi avete creduto di poter colpire le organizzazioni popolari e di gettare su di esse un'ombra che valesse a rompere i rapporti che esse sono riuscite a creare con le famiglie più povere e più sofferenti, nella speranza di riprendervi i loro bambini. È una illusione, la vostra! Questi mezzi non servono allo scopo; anzi, questi mezzi vi fanno ottenere risultati contrari e servono soltanto a qualificarvi e a qualificare la vostra azione.

Le organizzazioni popolari a Roma e fuori di Roma, in tutta l'Italia, ne sono uscite rafforzate; e l'anno prossimo esse riusciranno ad avere un numero maggiore di bambini, anche se avranno meno mezzi; ma troveranno anche i mezzi.

E vengo al capitolo principale del bilancio. Lo stanziamento del bilancio di previsione del Ministero dell'interno comporta quest'anno un aumento di 19 miliardi rispetto all'anno passato; di questi 19 miliardi la parte del leone, naturalmente, se l'è fatta la pubblica sicurezza, che su 111 miliardi ne ha presi 65 e mezzo circa, pari al 58,55 per cento del totale; è la percentuale più alta in 50 anni. Può darsi che io faccia piacere al ministro e che egli trovi che questo è normale e giustificato, visto che, tutte le volte che qualcuno afferma che si va creando in Italia uno Stato

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

di polizia, egli reagisce, e si ribella, affermando che ciò è infondato e falso.

È evidente che, quando si parla di Stato di polizia, non si esprime soltanto un concetto di quantità, ma ci si riferisce a una situazione politica e non già alla polizia considerata nell'esercizio delle sue ordinarie funzioni istituzionali; Stato di polizia, affermiamo, e che sia così lo dimostra anche lo stato di inefficienza della pubblica sicurezza considerata nell'esercizio dei suoi compiti di istituto.

Una polizia, trattata bene, come dovrebbe esserlo avendo tutte le attenzioni del ministro, dovrebbe essere efficiente; ma io non credo che sia efficiente un corpo di polizia, che riesce ad accertare i responsabili dei furti, aggravati e semplici, soltanto nella misura del 28 per cento e soltanto il 71 per cento dei responsabili di truffa; reati generalmente compiuti da persone conosciute o facilmente individuabili. Anche le polizie speciali presentano lo stesso grado di inefficienza: la polizia ferroviaria, per furti e reati commessi in treno, riesce a scoprire i responsabili soltanto per il 34 per cento di essi.

Evidentemente è più facile scoprire le ragnatele e le scrostature nelle aule scolastiche; è in questo genere di scoperte, infatti, che si sono distinti alcuni funzionari di pubblica sicurezza; in questo alcuni di essi eccellono, anche se poi falliscono nella ricerca dei ladri e dei truffatori, impresa, forse non altrettanto facile. Ma se sulla efficienza o meno della polizia si potrà dissentire, non si deve e non si può dissentire, invece, sulla condanna senza appello di certi mezzi che la polizia impiega — e su questo fatto richiamo in modo particolare la vostra attenzione — ciò non deve essere consentito, perché è una vergogna ed è anche un atto tassativamente vietato dalla Costituzione.

Ho qui sott'occhio la denuncia di un cittadino contro i carabinieri di Corsico (Milano) per il trattamento che egli ha subito in occasione di un fermo non seguito da denuncia all'autorità giudiziaria; ve la potrei leggere per intero; non lo faccio perché è lunga ed anche perché lumeggia un sistema vergognoso, riprovevole, obbrobrioso e non voglio darle pubblicità in Parlamento. Mi limito a leggere alcuni passaggi della denuncia. Uno di questi dice: « Alla sera, verso le 21, mi hanno portato nel locale che serve da cucina e mi hanno legato sopra un tavolino. Dopo avermi denudato, mi hanno legato i piedi e le mani con una corda che passava dalle mani ai piedi al di sotto del tavolo. Mi hanno legato la bocca con le mie mutande in modo che

non sono in grado di riconoscere quale dei carabinieri presenti fosse quello che premeva col piede sulla corda che passava sotto il tavolino, provocandomi un fortissimo dolore alle braccia. Mi gettarono dell'acqua gelida sulle braccia, sulle gambe e sul ventre ». Era il mese di febbraio e l'episodio di svolgeva a Milano. E più avanti: « Poi mi prese per i capelli e mi fece girare, sfinito com'ero, come una trottola. Mi fece inginocchiare, mi fece porgere la faccia a terra, mi mise un piede sul collo e, premendomi col piede sul collo, tirò con forza i capelli ». Infine, e ciò dimostra l'ipocrisia imperante, si legge: « Il maresciallo mi disse che non era vero e che non era possibile che io fossi stato torturato perché lui non ne sapeva niente e perché nella sua caserma non si usava fare torture ».

Di questi fatti, purtroppo, ne accadono parecchi: a Mazara del Vallo un cittadino, arrestato dai carabinieri, è uscito dalla caserma strangolato. Bisogna finirlo con queste cose in Italia: la polizia deve saper individuare i responsabili dei reati senza ricorrere a questi mezzi, che non debbono essere consentiti, che debbono essere condannati senza appello, non soltanto perché tassativamente proibiti dalla Costituzione, ma perché sono un residuo di barbarie che offende il nostro sentimento di umanità e di giustizia.

Ma il bilancio della polizia non è completo. Vi sono i morti e i feriti della polizia, ma anche quelli dei lavoratori feriti ed uccisi nel corso di agitazioni e di lotte sindacali. Quanti sono? Non voglio precisarlo. Ci sono; ed è certamente l'attività repressiva quella in cui la polizia eccelle, ed è questa la parte che più interessa al ministro dell'interno. Però è illusorio pensare che si possa contenere o comprimere il modo popolare e che si possano respingere indietro le masse lavoratrici facendo ricorso ai mezzi di polizia; finora voi siete riusciti soltanto ad alimentare la loro volontà di lotta, messa in luce anche da uno sciopero quasi generale degli statali; e siete riusciti a provocare persino — cosa prima mai avvenuta — la protesta dei carabinieri appena congedati. E di 15 giorni fa una dimostrazione in piazza Colonna di carabinieri congedati che protestavano per il trattamento fatto loro dal Governo: evidentemente i mezzi di polizia sono controproducenti; vi sono dei problemi di vita per il popolo che vanno risolti, e la soluzione di questi problemi esige l'impiego di ben altri mezzi dello Stato e non di quelli di polizia.

Cosa fate per andare incontro al popolo? Voi apprestate leggi repressive come quelle

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

sulla difesa civile e contro gli scioperi e così via; ma pensate davvero, o lo sognate di notte, che con simili provvedimenti si risolvano i problemi del paese? Come è possibile che la legge antisciopero o quella sulla difesa civile valgano ad impedire gli scioperi? Pensate davvero che i lavoratori si muovono perché sono sobillati dagli agitatori cominformisti? Non credo che siate tanto ingenui. I lavoratori si muovono e lottano perché hanno bisogni ed esigenze da soddisfare e forti del loro buon diritto non si lasceranno fermare dalle violenze della polizia; essi andranno avanti; potrete soltanto spargere altro sangue, potrete ritardare un movimento che però avanza ugualmente e giungerà laddove deve arrivare, nonostante i vostri sforzi e l'impiego di mezzi di polizia.

Che cosa occorre dunque? Domenica scorsa, l'onorevole De Gasperi, parlando a Cunco, disse che le distanze si accorciano sempre più. Non so se in quel momento il Presidente del Consiglio avesse presente la sua macchina, che correndo sulla strada accorcia le distanze, credo di no; ritengo che egli si riferisse alle distanze sociali. Ma, se così è, il Presidente del Consiglio vive fuori d'Italia, non solo col pensiero, ma anche con la fantasia.

Consentitemi di darvi alcuni dati che posti a confronto con le affermazioni del Presidente del Consiglio dimostrano quanto sia diversa la realtà. A Priverno, non lontano da Roma, in provincia di Latina, il comitato per la rinascita pontina ha condotto una indagine per rendersi conto delle condizioni di vita degli italiani in quella zona; ecco alcuni risultati: su 800 famiglie 350 vivono con cinque persone in ambienti di una sola camera; per quanto riguarda l'occupazione, su 800 famiglie, 1000 lavoratori fanno 65 giornate all'anno e guadagnano 450 lire al giorno; le 800 famiglie hanno debiti complessivi per 28 milioni.

Non molto distante da Latina è Cassino; le condizioni del cassinate sono ancora peggiori. Fra i contadini e i braccianti il 25 per cento sono senza terra, e lavorano 50 giornate all'anno; su 100 famiglie solo 3 mangiano carne una o due volte al mese, le altre mai. Per quanto riguarda l'istruzione, su 200 bambini, 84 non frequentano la scuola per mancanza di scarpe e di indumenti. Le condizioni sanitarie sono veramente critiche: vi è diffusa la congiuntivite, il tracoma e la sifilide, retaggio questo dei marocchini. L'assistenza e la previdenza sono nulla; gli operai lavorano 60 giorni all'anno e guadagnano in tutto non

più di 50 mila lire. Abitazioni: su 100 famiglie 7 abitano in baracche e 20 in capanne, densità da 1 a 5 per vano. E il Presidente del Consiglio dice che le distanze vanno accorciandosi sempre più! Beato lui; o piuttosto, misero lui, che essendo Presidente del Consiglio non si è accorto delle condizioni in cui vivono questi nostri fratelli!

Ebbene, onorevole ministro, nel questionario presentato alla popolazione di questa zona vi era questa domanda: «che cosa farai? Come pensi di provvedere alle tue necessità?». La risposta più frequente è stata questa: «tutto meno che rubare!». Onorevoli colleghi, questa è la coscienza del popolo che soffre, questa è la resistenza morale della popolazione che non piega neanche di fronte alle più impellenti necessità, che ha vivo il senso del lecito e dell'illecito e lo conserva anche quando questa distinzione è estremamente difficile! Questo popolo è onesto e tale vuole restare; esso ha chiara coscienza di sé, e, forte del suo diritto, saprà risolvere in altro modo i suoi problemi. E in questo ambiente e in queste condizioni che domenica scorsa ha avuto luogo a Pontecorvo un convegno delle donne oltraggiate e contagiate dalle truppe marocchine; il prefetto ed il questore di Frosinone avrebbero voluto vietarlo per ragioni morali. Par di sognare! E dire che le donne contagiate, che sono parecchie decine di migliaia e alle quali nessuno ha provveduto malgrado che siano passati già sette anni, si sono riunite per sollecitare gli organi dello Stato a provvedere ai loro bisogni ed anche per impedire che il contagio divenga generale. Per il prefetto e per il questore era immorale che ciò avvenisse; è moralissimo per loro che la gente muoia di fame e di inedia, è moralissimo che la gente muoia straziata dalle malattie e abbandonata ed anche disprezzata da chi ha il sacrosanto dovere di provvedere!

Ebbene, onorevoli colleghi, signor ministro, ho citato Latina e Cassino, ma le condizioni tristi e vergognose di queste due località si incontrano in molti altri posti; e non occorre andare molto lontano, si trovano anche alle porte di Roma. Se vi sono degli italiani, qui o fuori di qui, che non arrossiscono e non fremono di sdegno per queste brutture che offendono il più elementare senso di rispetto per la persona umana, costoro sono indegni di essere italiani e di essere uomini; se ve ne sono che pensano che la soluzione dei problemi che nascono da queste situazioni possa essere rimandata e che l'anelito di liberazione che pervade ormai questi fratelli stanchi del loro stato di inferiorità e di avvili-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

mento possa essere contenuto o compresso con misure repressive e mezzi di polizia, costoro sono vittime di una grossa illusione e sarà bene che si ricredano prima che sia troppo tardi. Né varranno di più le parole del Presidente del Consiglio. Non è vero che le distanze si accorciano, è vero il contrario; è vero soprattutto che il popolo, i lavoratori italiani non sono più disposti a sopportare uno stato di cose che hanno sopportato troppo a lungo. Voi, signori della maggioranza, o almeno una larga parte di voi, date la prova di non aver compreso questa verità, e ciò è motivo di seria preoccupazione, non per noi né per voi, ma per ciò che può derivarne per il paese, per il popolo italiano.

Vi è venuta recentemente una precisa indicazione dal corpo elettorale; voi avete cercato di negarla prima, e poi l'avete respinta. Invece di adeguare a quella indicazione la vostra politica e di lavorare alla ricostituzione della unità delle forze sane del paese, voi pensate a leggi limitatrici della libertà, negatrici dei diritti dei cittadini, approfondite la frattura fra di esse e vi illudete con ciò di poter spingere il paese sulla via della guerra, quando e per tanti segni è chiaro che il popolo vuole la pace; vi illudete di mantenere il popolo nella miseria e nella abiezione, mentre esso vuole lavoro e benessere; vi illudete di togliere al popolo la libertà, come se ciò fosse possibile con un popolo come il nostro che la libertà si è conquistata con la lotta e col sangue.

Questa vostra politica ha fatto fallimento: è una realtà dolorosa, palpitante, e non serve a nulla negarla o tentare di negarla; insistervi significherebbe tradire deliberatamente gli interessi del paese e contro di essa si eleverebbe più forte e più decisa la opposizione e la resistenza dei lavoratori e del popolo tutto.

La conclusione di una lotta come questa, nell'attuale situazione del mondo, sarebbe la vostra sconfitta e il vostro tramonto; se per avventura ciò dovesse accadere, io formulo l'augurio che il vostro tramonto non sia come quello dei vostri predecessori, ma che sia soltanto vostro e che siano risparmiate al paese altre prove ed altre sciagure. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gatto. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cornia. Ne ha facoltà.

CORNIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel campo della vita sociale italiana noi andiamo assistendo a un complesso di fe-

nomeni che sono verosimilmente comuni a tutti i paesi civili del mondo, ma che qui da noi, per ragioni d'ordine economico e ambientale, assumono un particolare risalto e determinano degli effetti pratici che non possono essere ignorati dal legislatore e dagli uomini di governo.

In Italia, come in tutti i paesi civili del mondo, una gran parte della popolazione vive del proprio quotidiano lavoro; un'altra vive del frutto di propri capitali, un'altra ancora vive del frutto del lavoro passato, e sono i pensionati, i quali continuano a restare fino alla morte a carico delle stesse amministrazioni presso le quali hanno prestato servizio. Ma c'è una notevole parte di cittadini, i quali, essendo temporaneamente o permanentemente inabili al lavoro per malattie, per imperfezioni fisiche, per ragioni di età (vecchi e bambini), o essendo colpiti da particolari calamità (guerre, terremoti, alluvioni), sono costretti a ricorrere ad enti di assistenza e di beneficenza appunto creati per provvedere a queste varie necessità.

Qual'è la massa della popolazione che si trova in queste condizioni di vita? La risposta non è facile, e non è facile per varie ragioni: anzitutto perché i fenomeni sociali che possono portare alla miseria e, quindi, alla necessità di ricorrere all'assistenza, sono di per sé molto variabili nei loro aspetti e nella loro entità: sono fenomeni spesse volte stagionali o periodici, legati alle cause più diverse e che non è sempre possibile inquadrare in formule precise.

Vi sono inoltre categorie di persone, quali ad esempio i pensionati, che, pur avendo una posizione economica e giuridica ben definita, sono tuttavia costretti molte volte dalla insufficienza dei loro mezzi di vita a ricorrere essi pure a questi enti di assistenza.

D'altra parte, sarebbe erroneo il ritenere che un computo di questo genere possa essere attuato in base alla somma degli assistiti da ogni singolo ente, perché, allo stato attuale delle cose, ogni cittadino italiano ha la possibilità di ottenere prestazioni assistenziali da svariatissimi enti per le più svariate necessità; e si correrebbe quindi il rischio di ottenere delle cifre che non hanno alcuna rispondenza con la realtà.

Ad ogni modo, possiamo concludere che, pur non essendo possibile citare delle cifre precise, si tratta di molti milioni di italiani che per un motivo o per l'altro si trovano nella necessità di ricorrere a questi istituti di assistenza e di previdenza.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

Un più chiaro concetto si ha invece circa la natura e il numero di queste istituzioni di assistenza, previdenza e beneficenza e circa l'entità dei fondi che esse impiegano a tali scopi. Abbiamo anzitutto gli istituti mutualistici di previdenza o di assistenza e previdenza insieme, di cui i maggiori esponenti sono rappresentati dall'Istituto nazionale della previdenza sociale, dall'Istituto nazionale di assistenza per gli infortuni sul lavoro, dall'Istituto nazionale assistenza malattie, dall'« Enpas », dall'Istituto di assistenza per i dipendenti degli enti di diritto pubblico, dall'« Inadel », ecc., cui si aggiungono altri enti di assai minore importanza, destinati per lo più alla assistenza e previdenza di talune categorie limitate di persone: quali, ad esempio, le casse nazionali di assistenza e previdenza per i medici, per gli ingegneri, per i farmacisti, per i notai, per i cancellieri, per la gente dell'aria, per i lavoratori del mare; gli enti di previdenza per gli avvocati e i procuratori; le varie casse marittime per gli infortuni, ecc.

Sono nel complesso circa 450 miliardi che questi vari enti erogano in media all'anno per scopi previdenziali e assistenziali. E la cifra è senza dubbio ingente. Poi abbiamo l'assistenza compiuta dalle province nel campo della protezione dell'infanzia, nel campo della lotta antitubercolare, nel campo dell'assistenza e del ricovero agli alienati, che importa circa 23 miliardi di spesa.

Poi abbiamo l'assistenza fatta dai comuni attraverso la somministrazione dei medicinali ai poveri, i buoni alimentari, i ricoveri ospedalieri, i sussidi diretti, che nel complesso comporta una spesa di circa 31 miliardi.

Poi abbiamo gli enti comunali di assistenza, enti autarchici, che in ogni comune dovrebbero dirigere e coordinare le opere di assistenza e di beneficenza. Essi hanno a loro volta a disposizione un bilancio di circa 9 miliardi annui. Ma quello che porta un decisivo contributo al settore della pubblica assistenza è l'intervento dello Stato, intervento che viene compiuto attraverso — si può dire — l'attività di tutti i ministeri, cominciando dalla Presidenza del Consiglio, la quale, per restare alle cifre più importanti, eroga, ad esempio, all'Opera nazionale orfani di guerra, all'Opera nazionale invalidi di guerra e all'Associazione nazionale famiglie di caduti in guerra la cifra di 5 miliardi e 200 milioni; agli ospedali riuniti di Roma per anticipazione degenze ai non romani 2 miliardi e 200 milioni, con un totale complessivo di 12 miliardi e 617 milioni.

Poi vi è il Ministero del tesoro con i suoi 90 miliardi e 500 milioni per le pensioni di guerra, con 3 miliardi e 357 milioni per contributo al fondo del culto e beneficenza nella città di Roma, con 1 miliardo e 832 milioni per gli infortuni determinati da rischi di guerra e con altri stanziamenti del genere per un totale complessivo di oltre 96 miliardi.

Poi abbiamo l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica con 6 miliardi per l'Opera nazionale maternità e infanzia, con 1 miliardo e 126 milioni per la lotta contro il cancro e le malattie veneree, con 1 miliardo e 614 milioni per l'assistenza antitubercolare e post-sanatoriale, con 1 miliardo e 500 milioni per la lotta contro la malaria per arrivare a un totale di 11 miliardi e 209 milioni.

Poi vi è il Ministero dell'interno, il quale attraverso la direzione generale della sanità pubblica eroga, ad esempio, 1 miliardo e 690 milioni per assegni a stabilimenti di pubblica beneficenza, 7 miliardi e 690 milioni per assistenze varie alle categorie post-belliche, 9 miliardi e 700 milioni per integrazione dei bilanci degli E.C.A., 6 miliardi per la maggiorazione dei trattamenti assistenziali agli iscritti negli elenchi dei poveri e assistiti in modo continuativo dagli E.C.A., 2 miliardi annui in media per le colonie estive, ecc., per un totale che si aggira sui 32 miliardi. Viene poi, in ordine di importanza, il Ministero del lavoro il quale eroga, tra l'altro, circa 21 miliardi all'Istituto nazionale della previdenza sociale per la costituzione di un fondo di solidarietà sociale, rimborso assegni familiari ai richiamati alle armi e sussidi straordinari di disoccupazione e altri 10 miliardi come contributo per l'addestramento professionale dei lavoratori per un importo complessivo di oltre 31 miliardi.

Il totale dei fondi erogati dai vari ministeri per attività assistenziali e previdenziali si aggira, a conti fatti, sui 198 miliardi.

Sommando questi 168 miliardi con i complessivi 63 miliardi a carico dei comuni, delle province e degli enti comunali di assistenza e con i 450 miliardi erogati dai vari enti mutualistici, otteniamo una cifra complessiva di oltre 711 miliardi, che viene spesa annualmente in Italia per opere di previdenza e di pubblica assistenza. A questi 711 miliardi dobbiamo inoltre aggiungere le somme erogate agli stessi scopi dalle innumerevoli istituzioni di assistenza e di beneficenza locali, nonché le somme raccolte attraverso iniziative che si fondano sul contributo volontario del popolo italiano, quali, ad esempio, la giornata della doppia croce, la giornata della cro-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

ce rossa; in più ancora dobbiamo tener conto delle somme devolute da privati ad enti di beneficenza e di assistenza in concorso a tali scopi.

In complesso io penso che non siamo molto lontani dalla cifra di 1000 miliardi, quale importo totale delle spese di assistenza, previdenza e beneficenza che si fanno annualmente in Italia.

Come vengono spesi questi ingentissimi fondi, che quasi raggiungono l'importo delle entrate totali dello Stato? Non possiamo dire che il modo come questi fondi vengono erogati sia fonte di particolare soddisfazione per il pubblico che ricorre a questi enti di beneficenza e di assistenza; e tanto meno è fonte di soddisfazione per noi, in quanto vediamo nella erogazione di questi fondi mancare un indirizzo unitario ed armonico.

Questi fondi erogati dagli enti che ho detto (Stato, comuni, province, enti comunali di assistenza) finiscono molto frequentemente per disperdersi attraverso gli innumerevoli rivoli di associazioni di categoria — combattenti, mutilati, invalidi, reduci, tubercolotici di guerra, ecc., o attraverso particolari enti che hanno pure determinati scopi assistenziali, come la Croce rossa, l'Opera maternità e infanzia, ecc., senza alcun controllo e senza alcun reciproco coordinamento fra le varie istituzioni che esercitano, sotto nome diverso, queste stesse attività previdenziali e di pubblica assistenza. Ne consegue che nonostante il numero notevole di questi enti che si occupano di tali attività, e forse proprio per questo, noi finiamo per dover constatare uno di quegli strani fenomeni di cui ho fatto cenno all'inizio: come nel caso della disoccupazione troviamo delle famiglie totalmente occupate e famiglie totalmente disoccupate, qui troviamo delle famiglie o delle persone che hanno tutto e delle famiglie o delle persone che non hanno niente, famiglie e persone che trovano l'assistenza presso svariatisimi enti, e famiglie e persone che non trovano assistenza presso nessun ente.

Oserci dire che si è verificata in questo campo l'applicazione inversa di quel principio che Darwin poneva a base della sua teoria della evoluzione, cioè che l'uso crea l'organo: qui l'organo, invece, ha finito per creare l'uso. Il diffondersi e il vertiginoso moltiplicarsi di questi enti di assistenza e beneficenza hanno fatto sì che in Italia si è venuta creando su larga scala la professione dell'assistito.

Non è infatti rara l'evenienza, per citare un esempio fra i tanti, di un tubercolotico di

guerra regolarmente pensionato, il quale ricorre per ulteriori prestazioni assistenziali al consorzio antitubercolare, all'E.C.A. del suo comune, alla associazione mutilati e invalidi di guerra, alla assistenza post-bellica e a una quantità di altre istituzioni del genere: e molte volte riesce ad ottenere ingenti sussidi complementari in più della propria pensione. Non è che io dica che questi sussidi possano non essere giustificati nei confronti di uno sventurato che ha perduto la salute per una causa che probabilmente non ha condoviso e alla quale volentieri si sarebbe sottoposto; io dico che quello che diamo in più ad uno di questi assistiti evidentemente lo togliamo a molti altri, che hanno forse più bisogno di lui o, per lo meno, un bisogno pari al suo.

Necessita, quindi, coordinare, semplificare, armonizzare questi vari servizi. E questa necessità, che non ha bisogno di molte parole per essere illustrata, va realizzata con estrema urgenza.

Si sente parlare da molto tempo di una prossima riforma della previdenza e dell'assistenza, si sente parlare di un futuro Ministero dell'assistenza e della sanità, e più volte, con la competenza che gli perviene dal fatto di essere a capo dell'Associazione nazionale degli enti di assistenza, il collega onorevole Vigorelli si è fatto portavoce in questa aula di tale diffusa aspirazione.

-Ancora non si ha notizia precisa di quando possa essere attuata l'auspicata riforma, e meno ancora si ha notizia di quando possa essere attuato questo Ministero dell'assistenza e della previdenza, che dovrebbe dirigere e coordinare i vari servizi di questo delicato e fondamentale settore della nostra vita nazionale.

Sarebbe tuttavia assurdo, nella messianica attesa di eventi ancora purtroppo lontani, rinunciare a quanto di utile può essere fatto fin d'ora e con i mezzi più semplici.

Noi del gruppo socialdemocratico abbiamo presentato una proposta di indagine parlamentare sul fenomeno della miseria. Potrebbe essere, questo, il primo passo (e lo sarà) per l'accertamento del fenomeno stesso, per sapere chi e quanti sono in realtà gli assistiti e in quali requisiti possa concretarsi il diritto alla assistenza. È necessario, in sostanza, creare un centro di indagine e di informazioni, il quale, del resto, potrebbe trovare la sua sede naturale negli enti comunali di assistenza, che essendo sorti appunto allo scopo di combattere la miseria e di dirigere le varie iniziative nel settore della pubblica assistenza,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

sono in grado, per l'attrezzatura e per il personale di cui dispongono, di compiere nell'ambito dei vari comuni tutti gli accertamenti del caso. Dall'inchiesta stessa dovrebbe a sua volta scaturire l'anagrafe della miseria attraverso la quale si dovrebbe arrivare a stabilire per ogni comune la identità e il numero degli aventi diritto alla assistenza. Successivamente è necessario e urgente arrivare alla istituzione del libretto di assistenza; documento di fondamentale importanza, nel quale, oltre ai dati anagrafici e a qualche cenno sulle condizioni familiari ed economiche del soggetto, dovranno essere annotate tutte le prestazioni assistenziali da qualsiasi ente erogate, di cui viene a beneficiare l'interessato.

Dato che questo libretto dovrebbe seguire l'assistito in ogni sua peregrinazione, ne avrà vantaggio da un lato l'interessato, al quale sarà risparmiato di ripetere volta per volta la procedura burocratica della documentazione; ma soprattutto ne sarà avvantaggiato il giudizio di merito sulla reale situazione dell'interessato; e con questo saranno tolti molti almeno, se non tutti, quegli abusi che si vanno da ogni parte constatando e lamentando.

Sta di fatto che i bisogni sono molti e urgenti da ogni parte, e in un paese povero come il nostro i mezzi per far fronte totalmente a questi bisogni sono purtroppo inadeguati. Ma se ci sono dei principi di giustizia assoluta, che non è nelle umane possibilità il realizzare, ci sono dei principi di giustizia distributiva, che è preciso nostro dovere di attuare, dando a ciascuno quello che è possibile dare in proporzione ai suoi bisogni. È appunto in nome di questo principio che io insisto sulla necessità di coordinare e migliorare fin d'ora i vari servizi di previdenza e assistenza, soprattutto per quanto riguarda la eliminazione dei gravi abusi cui essi danno luogo e la necessità di porre i vari enti assistenziali e previdenziali nelle condizioni migliori di raggiungere quegli obiettivi di sicurezza sociale che essi si propongono a vantaggio di tutta la nazione.

Attuando questa migliore giustizia distributiva, sono, d'altra parte, convinto che noi abbrevieremo le distanze che ci separano da quella metà della giustizia assoluta, che è stata fin qui una pia intenzione, ma alla quale dobbiamo sempre tendere con tutte le nostre forze. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Larussa. Ne ha facoltà.

LARUSSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sarei astenuto dall'intervenire in questo già ampio dibattito sullo stato di pre-

visione del Ministero dell'interno, se il collega Molinaroli, nella sua pregevole relazione, che per completezza e dottrina onora la Camera, non me ne imponesse il dovere, con il richiamo che egli fa alla proposta di legge da me, da lui e da altri egregi deputati presentata per una risoluzione, almeno sul terreno economico, dell'attuale mortificante situazione dei segretari comunali e provinciali. Io non sto a ripetere le ragioni e considerazioni, già così bene riassunte nella relazione del collega, che inducono ad affrettare i tempi.

Trattasi di una benemerita nonché numerosa categoria di funzionari, che custodiscono l'azione dello Stato e l'osservanza delle leggi sin nel più piccolo e remoto comune italiano e che, mentre assolvono mansioni le più importanti per la cosa pubblica, conservano, l'80 per cento, un trattamento di fame e di angustie. Non che il grave problema sia sfuggito all'attenzione della Camera; il relatore ha ricordato i ben otto progetti che da quattro anni si susseguono senza venire mai discussi.

E per questo che gli animi si riaprono alla speranza; quando questa Assemblea, il 22 novembre 1950, prese in sollecita considerazione la proposta di legge da noi appena presentata il 7 luglio precedente. Con questa proposta, accantonando, per ora, il più complesso problema dello stato giuridico, ci limitammo a suggerire soluzioni sulla questione del trattamento economico, ritenute di preminente urgenza, per essere il più triste ed umiliante tra quelli riservati ai pubblici funzionari.

Non è fuori luogo ricordare che ben 5845 posti su 7037 sono attribuiti a segretari dei gradi VIII, VII e VI, cui viene corrisposto un trattamento economico pari a quello degli impiegati dello Stato dei gradi XII, XI e X, ai quali essi sono equiparati. Non solo, ma, per difetto di disponibilità di posti, si verifica che taluni si trovano costretti a rimanere per venti o trenta anni in una stessa modesta sede, percependo emolumenti, che il più delle volte sono inferiori a quelli dei maestri elementari, dei sottufficiali e graduati dei carabinieri e del personale d'ordine e subalterno delle ferrovie, ecc., che prestano servizio nella stessa località.

Va poi tenuto presente che, mentre per accedere alla carriera di segretario comunale si richiede uno speciale diploma di abilitazione, che può essere conseguito soltanto attraverso difficili prove di esame da chi sia già in possesso della licenza di scuola media superiore, la carriera ha inizio da un grado, l'VIII-C equiparato al dodicesimo del personale dello

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1951

Stato di gruppo C, per il quale è sufficiente essere in possesso della licenza di scuola media inferiore.

A rendere più sensibile ed ingiusta questa disparità di trattamento contribuisce l'importanza che riveste l'ufficio del segretario comunale: è noto, infatti, come le funzioni direttive che questi esplica siano assai complesse e difficili, così da potersi affermare che assai spesso la soluzione di determinati problemi cittadini dipenda esclusivamente dalla sua particolare attitudine ad assolvere ai compiti che dalla legge gli sono affidati. Compiti che traggono seco una vita di intenso lavoro, la quale è sempre piena di responsabilità, di sacrifici, di rinunce e spesso anche di grandi delusioni ed amarezze.

D'altra parte, non si può dimenticare che, pur nella esasperante attesa, questa benemerita categoria non è mai uscita dalla più severa disciplina; mai è ricorso all'arma dello sciopero, conservando inalterabile la sua fiducia verso il nostro ordinamento democratico.

Dirò anzi, onorevole Scelba, che anche questa è una vostra indiscutibile benemerita nazionale, per aver creato, in un dopoguerra malcontento e insofferente, un personale assolutamente ligio ai propri doveri, e che nella periferia esercita pure una delicata funzione di guida e di orientamento tra le popolazioni rurali. Perciò maggiore mi sembra il nostro dovere di non deludere ulteriormente le sue aspettative, cominciando da quelle economiche, che sono le più assillanti.

L'Unione dei segretari comunali e provinciali, nella sua assemblea plenaria dell'1-2 aprile 1951, ha ribadito la necessità di definire tale stato economico, non abbinandolo al giuridico, specie nei comuni con popolazione fino a 15 mila abitanti, che costituiscono il 93 per cento.

Il progetto d'iniziativa parlamentare si è ispirato a questa necessità, riscuotendo l'unanime consenso della categoria, così che il Governo ha un punto preciso di studio per le sue determinazioni.

Sappiamo che l'onorevole ministro dell'interno si era reso diligente nel redigere un progetto, diretto a disciplinare entrambi gli aspetti del problema, ma abbiamo proprio in questi giorni appreso la sua decisione — espressa ai dipendenti di categoria — di presentare al più presto al Consiglio dei ministri uno stralcio del suo progetto per la parte relativa al trattamento economico ed allo snellimento di carriera.

Siamo lieti di aver contribuito a tale soluzione. Non ci resta che associarsi al voto più sentito, espresso dalla nostra I Commissione, di poter essere sollecitamente chiamate a discutere sulla materia.

Siamo certi che non sfuggirà alla grande sensibilità politica del ministro dell'interno il voto che si leva da questa Camera, voto che oggi — come sempre — accoglie i richiami umani e sociali delle categorie più bisognose.

E qui trattasi di una categoria che, nel più piccolo come nel più grande comune, in contatto prevalentemente col popolo, serve fedelmente e quotidianamente tutta la nazione italiana.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI
